LA PIA LEGGENDA ROMANTICA DI B. SESTINI IL MANFREDI RE ED ELZA

Bartolommeo Sestini

ZIONALE CENTRALE
RENZE

E PISTOIESE

:TA DAL

OSSI-CASSIGOLI

1 23 Agosto 1835
il 18 Maggio 1890

Manoscritti - Libri a stampa
gni - Opere musicali - Facsi-
Manifesti - Proclami - Avvisi

21 Dicembre 1891

ANTOLOGIA
ROMANTICA E CLASSICA

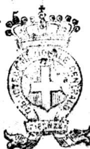
RACCOLTA PER OPERA

DI

F. D. Guerrazzi

ANTOLOGIA ROMANTICA

T. 5



LA PIA

Leggenda Romantica

DI B. SESTINI.

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe': disfecemi Maremma:
Salsi Colui, che 'nuanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.





LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1829.

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Nuove non sono in Italia le leggende, e nuova tampoco non é fra di noi la romantica poesia, benché scevra di questo titolo; nulladimeno molto rimane a farsi in quanto alle prime, essendo quelle poche che noi conosciamo di niun valore, e non poco resta a tentarsi in quanto alla seconda, vogliamo osservare, che Boiardo, Ariosto, Alamanni, ed altri poeti romanzieri hanno sempre prese a celebrare le cose cavalleresche dei Francesi, e di altre esterne nazioni. Di quanto interesse, e di qual bellezza sieno però i fatti italiani avvenuti nei feroci, melanconici, e superstiziosi tempi delle fazioni, lo denotano alcuni di essi per incidenza cantati dal Dante, e i poemi romantici dei forestieri, che ora tradotti e letti con avidità in Italia ci mostrano sovente tolti dal silenzio degnissimi argomenti della nostra storia sui quali tacciono,

e non a buon diritto, gli ausonici vati. Per questo io reputo che una leggenda romantica di argomento del tutto italiano; sia capace di ricevere i colori poetici usati in tali materie, dai riferiti nostri romanzieri, e sia per riuscir meno disaggradevole in questo, secolo, che altre maniere di poesia delle quali sovrabbondiamo, e per questo io pubblico la Pia, soggetto per se medesimo caro a chiunque ha letti i quattro misteriosi versi della Divina Commedia, che ne fanno menzione, e che tessuto su quanto nelle Maremme ho raccolto da vecchie tradizioni, e da altri documenti degni di fede, mi ha dato campo di descrivere alla foggia dei Greci alcuni celebri casi, e luoghi della Patria, e gli antichi castelli feudali, e gli abiti, e l'esequie, e i costumi dei nostri antenati, e di presentare una catastrofe d'onde si può trarre alquanta morale, e finalmente di onorare, e difendere l'ancor giacente memoria di quella bell'anima, che si affettuosamente raccomandavasi nel Purgatorio al troppo avaro Poeta, acciocché di lei si ricordasse, ritornando sulla terra ov'ella a torto avea perduta la vita e la fama.

LA PIA

CANTO PRIMO

Tra le foci del Tevere e dell' Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto;
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio glorioso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol, di Maremma il nome prende.

Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall' altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri;
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall' umido elemento
I due monti del Giglio e dell' Argento.

Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazi si perde :
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte,
Per gli anni altere, e per l' eterno verde,
E l' alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.

Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spiando occulto ove l' armento pasca,
Il selvatico toro vi si adagia
E col rumore del mare in burrasca
L' irto cinghiale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai tronca gli sterpi
Suona la selva al sibilar dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d' onde virtù venefica esce;
E, qualor più dal sol vengon percossi,
Tra gli animanti rio morbo si mesce;
Il cacciator fuggendo, da lontano
Monte contempla il periglioso piano.

Ma il montagnolo agricoltor s' invola,
Da poi che ha tronca la matura spica,
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica;
Ma gonfio e smorto, dall' asciutta gola
Mentre esala l' accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo,
Del dì poche ore il sol vede, e l' immago
Di lui mai non riflette il flutto immondo
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando sui colli il vento romba
Morte stan l' onde come in una tomba.

Le rupi che coronano lo stagno
Sono d' olmi antichissimi vestute,
Crescon dove l' umor bacia il vivagno
I sonniferi tassi e le cicute:
Talor del gregge il can fido compagno
Morì, le pestilenti acque bevute,
E gli augei stramazzar nell' onda bruna
Traversando la livida laguna.

Tempo già fu, che a piè del curvo monte
 La cui falda allo stagno forma lito,
 Torreggiante palagio ergea la fronte
 Fin da vetusti tempi costruito:
 Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
 Mobil, di bastioni ardui munito:
 Così difeso il solitario tetto
 D' inespugnabil rocca avea l' aspetto.

Occultando la fredda gelosia
 Ond' era morso, a quel temuto ostello
 Ti conducea, mal venturata Pia,
 Il tuo consorte sire del castello:
 Per far men grave la penosa via
 A lui volgevi il volto onesto e bello,
 Trattenendol con bei ragionamenti,
 Che avean risposta d' interrotti accenti.

Il caval con andar soave e trito
 Oltre la porta, e va del peso baldo:
 Ella ha nell' una man flagel guernito
 D' oro, nell' altra il fren sonante e saldo;
 Cela la bianca man guanto polito
 D' una pelle color dello smeraldo,
 E l' ostro avvolge il piè che leggermente
 Preme mobil d' acciar staffa lucente.

Largo al turgido petto, all' anche stretto,
Col cingolo tra l' omero e l' ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella:
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella:
Tale appar di stellato azzurro velo
Cinto il secondo luminar del cielo.

Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco,
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco,
Velloso píleo d' attica figura
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco,
Le nere chiome in parte accoglie, e parte
Libere cader lascia all' aura sparte.

Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L' acceso aspetto, il sol che la molesta
Di sudor l' empie, e più leggiadro il rende;
Come abbella amaranto porporino
Con le rugiade un limpido mattino.

Che rose fresche colte in paradiso
Son le gote, e le luci astri immortali,
E sembra della bocca il dolce riso
Riso di nunzio che dal cielo cali;
Il labbro è smalto di rubin diviso
Da due file di perle orientali;
Sembra la fronte or or caduta bruma,
E il sen di pellican candida piuma.

Così varca costei l' ime Maremme
Qual raggio che fra i nembi il sole scocche,
E l' erba al suo passar par che s'ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche:
Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia cavalcar fra le sue rocche:
Nè l' Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Calafron la figlia bella.

Danno la via maravigliati i boschi
Non usi a contemplar tanta bellezza,
L' ora natia di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza:
Ma il venticel che vien dal mar de' Toschi
Piange mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura
Antiveggente la di lei sciagura.

S' apron le ferree porte arrugginite
Del castel che fu già molt'anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, avea l' albergo suso
Ove una chiesa e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso,
Del vicin monte sulle verdi spalle
D' onde il castel si domina, e la valle.

Entran la bella donna e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero
Ella ricerca i vuoti atrii, e le sale.
Osserva l'ampio e sinuoso ostiero,
E i nascondigli, e le ritorte scale
Donde si cala in cave di tenébre
Che percorron del monte le latébre.

Vede alle mura, ed alle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese.
Rastrelli e sbarre d' alberghi combusti;
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedistalli degli sculti busti,
E il loco estranio contemplando, sente
Gioia, e stupor la giovinetta mente.

Era in mezzo al palagio d'echeggiante
Portico cinta spaziosa corte,
Al chiostro laterale eran davante
Spazi e colonne ottangolari e corte;
Sovr' esse d'archi un ordine pesante
Pensile sostenea muraglia forte,
Che ergeasi a fil del peristilio, per li
Aerei campi sollevando i merli.

Nelle quattro pareti interiori
Del ricorrente portico sonoro
Eran dipinte a splendidi colori
Antiche storie di sottil lavoro:
Parean le forme rilevate in fuori,
E detto si saria, parlan costoro:
E desto l' eco in quelle ereme sedi
Parea sentirne il calpestio dei piedi.

Dardano quivi comparia primiero;
E i Pelasghi il seguian col ferro in alto,
Finchè per riaver l' equin cimiero
A lui caduto si vedea far alto,
E vincer l' inimico, e in quel sentiero
Ancor coverto di sanguigno smalto,
Era da lui nobil cittade eretta
Dal caduto cimier Corito detta.

Poi contendea l' eredità paterna
Bel dominio di popoli felici;
V' eran l' Erinni alla tenzon fraterna
Rigorose assistenti, e instigatrici,
E d' Asio, che le luci in ombra eterna
Chiudea, tali apparian le cicatrici,
Che appressandoti a lui creduto avresti
Che il sangue ti spruzzasse in sulle vesti.

A vendicarlo poi venia per l' onde
D' Atlante Mauritan Siculo il figlio:
Parean d'armati brulicar le sponde
Bruna per l' ombra di sì gran naviglio,
E Dardano fuggiasi ai monti, d' onde
Chiara in affanni, in armi, ed in consiglio,
All'Enotria natal riedea sua prole
Per domar quanta terra illustra il sole.

Mesenzio de'cavalli il domatore
Potea raffigurarsi all' opre conte,
E contro lui sulle spalmate prore
Venia fra i toschi giovani Tarconte:
Poi nel corpo del re, stranier signore
Apria di sangue altrui succhiato un fonte,
E il suol mordea fra l'altrui grida, e il plauso
Dolente ancor pel mal difeso Lauso.

Dall'altra parte comparia Porsenna
Cingente Roma d' inimico vallo:
Sul ponte Orazio qua brandia l'antenna,
E là Clelia affrettava il gran cavallo;
Fermo qual tronco della nera Ardenna
Scevola all' ara, del commesso fallo
Punia la destra mal fida ministra;
Minacciando tuttor colla sinistra.

Ultimo, cinto il crin di sacre foglie,
E invaso da celeste vaticino,
V' era tra ricchi templi, ed auree soglie
Asila sacerdote ed indovino;
Sollevarsi parean le sacre spoglie
Sul sen pregnante d' alito divino,
Parean cambiar le gote, e le lanose
Labbra tali predir future cose:

Queste spesse città, questi lucenti
Delubri, e queste fertili colline,
E queste vie di popolo frequenti,
Diverran solitudini e ruine,
E faran guerre le future genti
Per dilatarsi nell' altrui confine;
Mentre sarà negata una Colonia
Al più bel suol della ferace Ausonia.

Tal era l'ammirabil magisterio,
Ed era fama che gran tempo avante,
Un baron, dando ospizio a Desiderio
Quando ivi giunse cavaliero errante,
Le prische prove del valore esperio
Vi avea fatte ritrar da un negromante,
Che con l' aita dei maestri stigi
In una notte fe' tanti prodigi.

Colta da strania meraviglia vede,
La Pia tai cose, e mentre intorno gira,
S' arretra il guardo se va innanzi il piede
E finchè dura il giorno attenta mira,
Quando delle crescenti ombre s'avvede,
Nelle camere interne si ritira,
Ove ancor le riman molto a vedere
Allo splendor di lampade e lumiere.

Intanto il suo signor con bassa testa
Di qua, di là, di su, di giù va ratto;
Or si batte la fronte ed or si arresta,
E fissa gli occhi, e par di pietra fatto,
Com'uom non uso al fallo, e che si appresta
Meditato a compir nuovo misfatto:
Ma omai la notte il sol nel manto ascoso,
Ciascun, tranne costui, chiama al riposo,

A mensa ei siede muto e turbolento,
Stagli incontro la donna e fissa i rai
Più che nei cibi in lui che il turbamento
Mal celato ne ha scorto; e poi che assai
Stette in silenzio, grazioso accento
Movendo gli dicea: sposo che hai?
Nulla, ei rispose, ed un amaro riso
Chiamò sul labbro, e non fe'lieto il viso.

Ma poi che il castellan la mensa tolse,
E restar soli nella chiusa stanza:
Le bianche braccia al collo ella gli avvolse
Siccome avea di far sovente usanza:
Poi nelle mani sue la man gli accolse
E con ingenua e tenera sembianza
La strinse, e ne sperò bel cambio invano;
Qual di persona morta era la mano.

Tremò, s'impallidì, ma avvalorata
Da coscienza di sentirsi pura,
E visto, ch' ei di seno avea levata
Per notarla, domestica scrittura,
Pensò che avesse l' anima agitata
Del censo avito in qualche acerba cura,
E si scostò con femminil modestia
Onde al suo cogitar toglier molestia.

Sciolse l' aurate fibbie, e delle schiette
Vesti spogliossi il colmo fianco e il seno;
Come fu tra le coltri, ed ei credette
Ch' ella dormisse, sorse in un baleno,
Si mosse a lenti passi; e poi ristette
Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,
E con fioca sclamò voce dimessa: —
O donna a me fatale, ed a te stessa,

Ecco il fin dei connubii inaugurati!
Tu principio, tu fin de' miei desiri,
Far potevi i miei giorni e i tuoi beati;
Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri:
Per placarmi espiando i tuoi peccati
Qui muori. Io fra i rimorsi ed i martiri
Morrò: vendetta avrommi e non conforto;
Ma teco starmi non poss' io che morto.

Spezzati dunque, o mio vil cor, per doglia
Se non sai non amar, nè di gel farte,
Ma se al disegno mio fia che tu voglia
Contrastar, di mia man saprò strapparte:—
Disse, e a passi sospesi in ver la soglia
Giunto, si volse alla sinistra parte,
E il guardo corse involontariamente
Sulla misera femmina giacente.

In un atto soave ella dormiva
Piegata alquanto sovra il destro lato.
Fea letto al capo un braccio, e l' altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato.
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo, l' omero rosato,
E tralucea del volto nella calma
Una tranquillità di candid' alma.

Come al predone opposita procella
Vieta la fuga, a lui l' andar fu tolto,
Ed oh! tra se sclamò : quanto sei bella;
E in questo dir le si appressava al volto.,
Tal forse Adamo contemplava, quella
Notte da cui fu l' orror primo avvolto,
Addormentata allo splendor degli astri
La leggiadra cagion de' suoi disastri.

In estasi rimase, e già le braccia
Correano al segno ov' era la pupilla,
Correa la bocca sulla rosea traccia
Ch' era d' eterno fuoco una favilla,
Allor che scorse sulla bianca faccia,
Pari a perla eritrea, lucida stilla:
Dai propri lumi la conobbe uscita:
Avvampò di vergogna; e fe' partita.

Partisti, o dispietato, e ti diè il core
D' abbandonarla; e non vedesti come
Qua e là mani stese al nuovo albore
Per ricercarti, e ti chiamava a nome,
Nè ti trovando scorse, e in vago errore
Scorrean le vesti, e le fluenti chiome:
T' avria vinto in quell' atto mesto e vago,
Se stato fossi un' anima di drago.

Cerca e richiama, e niun risponder sente,
Onde si ferma e sta dubbia e pensosa,
S' allegra alfine udendo lo stridente
Ponte che al basso calando si posa:
Ode alcuno avanzarsi, e all' imminente
Vestibol corre tutta desiosa,
Ed ecco con le salde chiavi in mano
Apparirgli a rincontro il castellano.

E a lei che impaziente del marito
Chiedea, rispose, che poc' anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er' ito,
E innanzi sera avria fatto ritorno,
E come dal baron fu statuito,
Che mentre sola ivi facea soggiorno,
Servitute a prestarle ei fosse intento
In tutto ciò di ch' ella avea talento.

Appagossi a quel dir la semplicetta,
Ma non raccolse l' usata quiete:
Tutto quel dì per casa errò soletta
E non piangea, ma avea di pianger sete
Pensando ch' ei la man non le avea stretta
Nè di baci le fe' le guancie liete,
E dal letto partissi inosservato
Senza degnarla dell' amplesso usato.

Come quel dì fu lungo! Ombrosa uscio
Notte dal lago, ed ei non fe' ritorno:
E invano intenta ad ogni calpestio
Stette, ed ogni romor che udia d' intorno.
Occhio giammai non chiuse, alfine aprio
L' Alba i balconi d' oriente al giorno,
E nell' alto orizzonte il sol pervenne;
Desta trovolla, e quel crudel non venne.

Quel giorno intero, e tutti gli altri due
Attese indarno men viva che morta,
Ma quando al quinto dì venuta fue,
E il castellano udì giunto alla porta,
Qual forsennata dalle scale giue
Corse, sciolti i capei, la faccia smorta;
E il vel stracciando, con grido affannoso:—
Dove dove, sclamava, ito è il mio sposo?

Così pria della sera ei dalla caccia
Riede, e mentre egli puote in quei deserti
Esser perito, e mentre il ciel minaccia
Strani accidenti, rimanete inerti? (cia,
Ma a voi non cale, io stessa andronne in tra-
Io cercherò le grotte e i campi aperti,
E troverollo, o le fere che guasto
Hanno il bel corpo suo m' avranno in pasto.--

Così dicendo, verso la vicina
Porta correa, che aperta fu per dianzi,
Quando il rozzo scherano alla tapina,
Con mal viso e mal cor parossi innanzi;—
Sostate, disse, il signor qui destina
Finch' ei non rieda, che madonna stanzi,
E quì v'è forza dimorar solinga:
D'uscir vana speranza vi lusinga. —

Raccapricciò la dolorosa moglie
A tal dir, che un abisso anzi le apria,
E ben presaga omai che in quelle soglie
Dovea menar la vita in prigionia,
Proruppe in pianto, lacerò le spoglie,
E di grida e di duol le volte empìa,
E non reggendo al duro accorgimento,
Semiviva cascò sul pavimento.

E poi che in guisa tal stata fu molto,
Sul cubito levando il corpo obliquo
Restò seduta, e tra le palme il volto
Pose, muta pensando al caso iniquo.
Statua sembrar potea di marmo scolto
Entro l' ingresso d' un sepolcro antiquo,
Se non vedeasi pei sospiri, il largo
Sen colmarsi e scemar com' onda al margo.

Poi gli occhi alzando, anzi le chiare stelle,
D' onde sgorgavan lagrime infinite
Giù per le guancie, pria vermiglie e belle
Or somiglianti a rose scolorite,
Rose non colte in lor stagion, sì ch' elle
Sien sul secco cespuglio impallidite: —
Sposo, dicea, così mi lasci e parti,
E imprigioni chi rea solo è d' amarti ?

Perchè se altrui perfidia, o mal concetto (pe
Tuo dubbio avvien che me non conscia incol-
Contro le altrui calunnie e il tuo sospetto
Ascoltar non vorrai le mie discolpe ?
Veduto avresti almen, che a torto infetto
Credi il mio sen di maritali colpe,
E che ancor t' amo sì, che più mi duole
Il perder te, che il non veder più il so'

E se fallanza involontaria e ignota
Alla memoria mia pur t' era grave,
E perchè simular, nè farla nota?
Non ha amor fallo che pianto non lave.
Ed avrei pianto, ed a' tuoi piedi immota,
Forse avrei volta del tuo cuor la chiave,
Nè avrei lasciato il pianto e la preghiera,
Se rimessa da te l' onta non m' era.

E largo di perdon stato saresti
A chi segni ti diè d' amor sì forte,
E se implacabil stato fossi, e a mesti
Voti sordo, e al dolor della consorte,
O stanco del mio talamo, m' avresti
Colle stesse tue man data la morte:
Oh quanto era per me miglior ventura
Che viva esser sepolta in queste mura? —

Sì disse, e a stento ove posò la notte,
Tornava, e steso sopra il letto il viso,
Con voci dalle lagrime interrotte
Disse: — o vedovo letto, io fui d' avviso
Quand' ebbi pria le membra in te ridotte,
Che tu mi aprissi in terra un paradiso.
Oh come or sembri squallido e deserto?
Che in te sol miro il mio feretro aperto!

E in te morrò ; che in brevi dì consunto
Sarà il mio fral da mille angosce e mille ;
Nè assistenza d' amica, o di congiunto
Avrà il mio corpo lagrimose stille,
Nè confidente man nel duro punto
Pietosa chiuderà le mie pupille,
E la mia madre ignorerà qual terra
Chiede i suoi prieghi, e il cener mio rinserra.

E fien brievi i miei dì, che sul confine
Sentomi omai dell' ultimo passaggio,
Ma i mali col morir non avran fine,
Che in morte ancor mi sarà fatto oltraggio
Ah ! che diranno le città vicine ?
Quei non san che fallato unqua non aggio
Qual più resta conforto a donna grama,
Se perde oltre la vita anco la *fama* ! —

Sorgea da forsennata in questo dire,
E mordendo il lenzuol battea le piante:
Siccome ebra bassaride suol ire
A chiome sparse sull' Ismen sonante ;
E vedeasi ai balconi ire e redire,
Forte chiamando il dispettoso amante ;
E urlavan seco in flebile ululato
Le sale dell' ostello inabitato.

E chi non avria pianto a quella vista?
Il castellan non già, d'una parola
Pur anco avaro, che persona trista
La cortesia d'un motto ancor consola,
E l'abborrita mensa a lei provvista
L'abbandonava in quello stato sola,
Tornando al colle a vincer le maligne
Aure, col don delle volsinie vigne.

E diceasi per l'umile paese.
Star nel castello quella tanto chiara
Pia, per cui fatte fur ben mille imprese
Dai cavalier che la chiedeano a gara,
Per esser bella, affabile e cortese
Sopra ogni altra europea donna preclara,
E che sol per mirar beltà si grande
Veniano i Proci dalle stranie bande.

Dicean, ch'ella de' principi stranieri
Non curando l'inchiesta, ed in non cale
Ponendo il primo fior dei cavalieri,
Che per l'Italia avean fama immortale,
Ad onta del fratello, i suoi pensieri
Avea rivolti con amor leale
A Nello, che con essa in Siena crebbe,
E vinta ogni contesa a sposa ei l'ebbe.

Ed or con meraviglia di ciascuno,
Che avea la cosa oscuramente intesa,
ra da lui dannata al carcer bruno
In turpe fallo avendolo sorpresa,
Così diceasi, ed abitante alcuno
Neppur coi detti ardia farne difesa:
Sol qualche femminetta per la pieta,
Le offeriva una lagrima secreta.

Era nella stagion che il sole accende
Del celeste Leon le giubbe bionde,
E mostra il mondo, che la faccia fende,
Le viscere di pioggia sitibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde,
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle Maremme un nuovo inferno.

Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura,
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal sole alla pianura:
Cadea il sol cinto d' infiammate falde
Predicendo peggior l' alba futura,
Misera Pia! l' istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.

Taccion l' opre de' campi, i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al sole di garrir si stanca
Finchè l' adamantin grido le manca.

Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nè i fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche;
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco.

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta e si rallegra:
E se dall' abbronzate infette rive
Di vapori erge il sol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar, non le rugiade.

Il notturno squallor non interrompe
Zampogna, o canto che d' amor si lagne,
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l' usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell' aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.

Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell' armento,
E aguzzandoli al cortice degli orni,
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all' ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l' erba ricerca o il rio d' argento,
E giace e inchina il capo e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.

Il viator sull' uscio dell' ospizio
Esce col sole, e l' orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d' acque e d' alberi sprovvisto.
E nell' albergo ove restar gli spiace,
Languente, e a se gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
 Geme l'abbandonata prigioniera,
 Nè conforto trovar, nè trovar loco
 Può da sera al mattin, da mane a sera;
 L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
 È il refrigerio che dal sonno spera,
 Che qualche sogno torbido la sveglia,
 E la ricaccia in odiosa veglia.

E più sembra che in lei l'ardor s'accresca,
 E il mal dell'esser sola in tai disagi,
 Quando le torna a mente l'onda fresca
 Di Fontebranda, e di sua patria gli agi,
 E i colli, che odorosa aura rinfresca,
 E le mense e le ancelle e i bei palagi,
 Ove dolce menò vita serena
 In temperato clima, e in terra amena.

Nel maritale albergo avea trovata
 Una fante vecchissima e devota,
 Che degli avi di Nello al tempo nata
 Di quei storia narrava a molti ignota,
 E più d'una lor colpa consumata
 In quel palagio nell'età rimota,
 E che però di quelle sedi impure
 Tolto possesso avean spettri e paure.

Ed aggiungea che v' erano i folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne,
A succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d' umana carne,
Ed apprestarvi i filtri e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.

Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi, in mente volgea racconti tali;
E comechè, per mantener nascoste
Le stanze il sole, e a'caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte;
Cadea l' un mal fuggendo in altri mali,
Dando largo alimento al suo timore
Il buio, dei fantasmi genitore.

E stesa stando sull' ingrato letto,
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi;
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.

Così vestale nell'avello occulto
Sotto le glebe d' infamato campo,
Impaurita dal fallace culto,
Che a vivere ed amar l'era d'inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d'aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti.

Nelle notti spiacevoli e noiose,
Per l'aspra angoscia, e per l'estivo ardore
Alla fenestra traea l'affannose
Membra, onde respirar l'aura di fuore
E mirava la luna, che le cose
Di modesto tingea dolce colore
E specchiando al pantan le sceme guance
Fea l'onde negre scintillanti e rance. —

Ed, oh! luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente,
E compagna dell'esule infelice
Dal cielo abbandonato e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l'occidente,
Non far che l'Etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il difetto io pianga.

E il chiaror blando, che tempra il desio
Del cor gentile, e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi, e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda,
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m'accompagni ove all'avello io scenda
E al viator su quello indice splenda.

E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
Verrà il mio sposo in questa terra, allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
Satisfarmi vorrà col pentimento,
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi. —

Per lenta febbre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima,
Com'uom dai mali oppresso, e che si allegra
Per morte, e di campar non fa più stima;
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve
L'odor destando della spenta polve.

Sorto un dì, ch'ella già sentia mancarsi,
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estrema,
Ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogn' uom, lasciando, desioso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco
Al balcon trascinò l' infermo fianco,

* *
o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o o

CANTO SECONDO

E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
Bianca avea barba, e ciglia al suol converse,
E dalla nuca ogni capel rimosso.
E su scabro baston curvo per via
Orava borbottando, *Ave Maria.*

Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano
Alquanto fuor di strada a destra mano.

E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo, — miserere, o padre santo,
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto,
E quì non ho chi l'ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L'uom con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dagli novella
Digli qual mi vedesti e di' che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui
E imploro anche da Dio perdono a lui.

E per dargli contezza che morendo
Gli resi pel mal far grata mercede,
Dagli, e l' anel dall'anular traendo,
Dagli, seguia, l'anel che già mi diede,
E di', che come questo integro rendo,
Tale a lui rendo intatta, la mia fede.—
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della rocca.

E soggiungea: — questa troncata treccia
Pur prendi, e se pastore, o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che ver Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia.
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.

E sappia che morendo, al cielo io giuro,
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall'impuro
Laccio, in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un'innocente a torto,

E, ond'io mercè nell'altra vita ottenga,
Priega tu Dio, che i falli miei perdoni,
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni,
E quando fia che accolta in cielo io venga
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni: —
Sì disse, e nel compir l'estreme note
Con le palme asciugò l'umide gote.

Tal se dal sommo d' altissimo masso
La sima agnella che vi è incauta ascesa
Nel lato ov' è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico, o su sporgente sasso,
Bela, nè può salir, nè far discesa;
L' ode il pastor dall' imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla.

Alzate l' eremita avea le ciglia
Quand' ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d' inaspettata meraviglia
A mano a man la già raffigurando.
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando,
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l' antica conoscenza.

Scadute ahi! troppo le sembianze rare
Dall' esser primo comparian qual suole
L' astro che opaco nel parelio appare,
Pur mostra ancor l' immagine del sole,
O stella, che scolorasi sul mare
Se l' alba sparge i gigli e le viole,
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire,
E ancor seguia, ma l' egra più non resse,
E venir men sentendosi e morire,
Vacillante ritrassesi; ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.

E veggendo che già sull' universo
Stendea la notte i maestosi vanni,
Fe' ritorno al tugurio; al caso avverso
Di lei pensando, e ai non mertati affanni.
L' altro dì sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni,
Dandogli lume onde prestare aita
A lei, pria che dovesse uscir di vita.

Sorgea su bel declivio in piaggia molle
Edificato l' abituro agreste,
Eran di pietre i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste;
Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparia da lunge al passeggiero.

Un piccol orticello era alla destra
 Distinto in bei riquadri a più filari,
 E in quello difendea siepe silvestra
 I frutti più alla vita necessari:
 Qui l'eremita avea da fonte alpestra
 Derivati gli umor nutrenti e chiari,
 E dell'ore del dì, fatto bifolco,
 Qualche all'altar togliea donava al solco.

Era a sinistra un prato, e piante folte
 Gli fean ombrella, e circolar serrame,
 L'avea piantate ei stesso, e venti volte
 Le avea vedute rinnovar le rame.
 Era in mezzo un altare, e di sepolte
 Creature l'ornava il nudo ossame,
 Eravi sopra un cranio, ed incrociati
 Eran femori e stinchi in tutti i lati.

Qui il fraticel di quel che fare in forse
 Rimase salmeggiando infino a sera,
 Quando nel piano un cavaliero scorse
 Che galoppando in riva alla riviera,
 Direttamente a quella volta corse
 Cercando asilo incontro alla bufera,
 Che parea minacciar piogge dirotte
 Già cominciando ad oscurar la notte.

In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest' uom d'aspetto torbido e diverso,
Dall' arcione al caval lentando il freno
Della boscaglia correre a traverso.
Anelante il cavallo ha il tergo, e il seno,
Di larghe strisce di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia
Come locusta celere si slancia.

Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso;
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari, e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso,
S' alza la polve e in densa nube il serra;
E sotto al calpestio trema la terra.

Giunto sul monte d'onde i flutti sozzi
Scopriansi, e del palagio i grigi fianchi,
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da' labbri asciutti e bianchi,
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati e già dal pianger stanchi
Truci rotava, e sull' ostello tetro
Teneagli fitti e rifuggiasi a retro.

E giù correa precipitoso al chino
In balia del destrier tra gorghi e massi;
Davano l'erbe a lui vitto ferino,
E tetto erangli i rami e letto i sassi :
Lo additava tremante il pellegrino
Ver l' abitato accelerando i passi;
E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirito maligno.

Ringraziò il frate la pietà celeste
Come d' appresso in lui lo sguardo intese,
Che al torvo sguardo, al viso, ed alla veste
Quel della Pia lo sposo esser comprese :
Gli si fe' innanzi, e d' accoglienze oneste,
Fattolo dismontar, gli fu cortese,
Il suo ronzin prima al coperto addusse,
Poi nel rustico albergo lo introdusse.

E mentre più si fea la pioggia intensa,
E nero e spaventoso il ciel notturno,
L' ospite siede, e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno,
E il vecchio diessi ad apprestar la mensa
Coi cibi, frutto del lavor diurno,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco.

Arde il giovine crin d'arbori cionchi,
E in sospeso lebete urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L'abbraccia mormorando, e in su divampa:
Stridon fra i lari i crepitanti tronchi,
E abbagliante splendor la cella stampa,
E fa scolprir sulle pareti umili,
Croci, figure, e rustici utensili.

Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco, e d'acqua il vase,
Ognun le man vi stese, e il naturale
D'esca e bevanda amor spento rimase:
Disse il vecchio: — ancor notte alta non sale,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase;
Onde narrar ti vuò, se alla memoria
Ben mi ritorna, una leggiadra storia.

Su quella via che mena al mar, dov'oggi
Passasti qui venendo, in piaggia aprica,
Che giace all' ombra di due verdi poggi
Son le reliquie d'una torre antica;
Ramarri e gufi or v'han comodi alloggi
Fra l'edre brune, e la pungente ortica.
E nell'etadi, che già fer passaggio,
Alloggiamento fu d'un uom selvaggio.

Vivea di caccia, e sol prendea diletto,
Mansuefatta l' anima proterva,
Nel posseder doppio tesoro eletto,
Un cristallino fonte, ed una cerva:
Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva,
Nè forse fu sì bella la fontana
Che finsero gli Achei sacra a Diana,

Dall' ampia volta d' incavata roccia
Scabra di spume, e gruppi cristallini
Cadea l' onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini,
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l' ombra dei platani, e dei pini,
Tacita e bruna susurrando giva
A nutrir l' erbe, e ad infiorar la riva.

N' era geloso, e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbra, o viatori,
Ed or godea coi derivanti argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori,
Or della calda estate ai dì cocenti
Ristorarsi, bevendo i freschi umori,
Or dalla caccia reduce, l' immonda
Sudata polve deponea nell' onda.

Domestica cotanto era la belva,
Che dalla man di lui prendea pastura,
E dove ogni altra timida s' inselva,
Seco ella stava ad abitar secura;
Scorrea nel dì per la vicina selva
Tornando al chiuso quando il ciel s' oscura,
E godea, colla fronte alta e superba
Di fiori adorna, carolar su l' erba.

Di corallo parean due rami grossi,
Non anco usciti dalla man del mastro,
Del vigilante capo i lucidi ossi,
Ed era bianco il pel come alabastro,
Tranne gli snelli piedi alquanto rossi
E il collo che cingea ceruleo nastro,
Ov' era scritto negli estremi fiocchi:
Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.

Un dì, che stanco a togliersi l' usbergo
D' aspro cuoio, e a depor l' asta e la daga
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansueta e vaga,
Accosciata anelar fuor dell' albergo
Per sanguigna nel piè recente piaga,
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.

Ed ecco un cacciator che sovraggiunge,
Mentre il suo danno addolorato guarda,
Un cacciator che albergo avea non lunge
D'invida mente e d'anima bugiarda:
Gran serpe che si slunga, e sè raggiunge,
Che fischia, e par che i fior con alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte e vomitarvi il tosco.

E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull'arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata cagna
Fatta tremenda per morbosa rabbia,
E la cerva inseguir nella campagna,
Giungerla, in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva per li morsi ch'ebbe
Colto il contagio in rabbia ita sarebbe.

Crede l'incauto e accendesi di sdegno,
E che la fera in rabbia monti ha tema,
Dà man a un' asta, e va senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema:
Ella non fugge ed all'amico indegno
Volge supplici sguardi, e geme, e trema:
L' atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell' ingrato uccisor morendo lambe.

Al fonte che credea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene,
L'antro percosse, e ruinar fe' l'arco,
E fur sepolte le sorgenti amene,
Che trovando all'uscir niegato il varco
Tornar neglette alle nascoste vene:
Così il bel rivo violato giacque,
E fuor più mai non trapelar quell'acque.

Poichè solo trovossi, e irrigar l'arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancar le ricolte e ricovrarse
Non potè nell'ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse;
Tardi s'avvide dell'error commesso,
E sì gli venne in odio quel soggiorno
Ch'indi partissi, e più non fe'ritorno.

E ben fu saggio a ritornar dappoi
Oh quanto affanno riserbato gli era
Se udito avesse come udimmo noi,
Che a torto fe'morir l'innocua fera,
E il fonte ruppe e ancise gli arbor suoi!
Che il cacciator con lingua menzognera
Avea tessuto l'inganno esecrando,
Possesso sì gentil gl'invidiando.—

Con questo di parabole apparecchio
Il frate tentò l'ospite, e il compunse:
A capo basso ei gli avea dato orecchio,
Ma quando dell'istoria al termin giunse,
Levò la faccia, e guardò fiso il vecchio.
Che commosso scorgendolo, soggiunse:
Questa gemma alla cerva ornava il collo,
E l'anel della Pia tolse e mostrollo.

Nello il vide, il conobbe, e si riscosse,
E dove, quando, volea dir, l'avesti,
E come s'ei sognante egro si fosse,
Cui fantasma letal si manifesti,
Che a lui qual per gridar fa tutte posse,
Par che stringa la gola, e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa,
Avea per torlo, gli restò sospesa.

Ma l'altro il tempo colse, e a narrar prese,
Come egli vide a mal termine giunta
La relegata donna, e fe' palese
L'ambasceria che da lei fugli ingiunta,
E che se pronto a riparar l'offese
Non accorrea la troveria defunta,
E aggiunse ch'ei presentimento avea
Quasi divin, ch'ella non fosse rea.

Che oltre all'esser villania, e bassa
 Cosa l'imprigionar bella consorte,
 Era empietà ch'ogni misura passa
 Sol per sospetti il darla a certa morte;
 Che se Dio l'innocente perir lassa,
 Gli dà compenso nell'empirea corte;
 Ma il di lui sangue che vendetta grida
 Fa sempre ricader su l'omicida.

Ond'ei temesse dell' Eterno l' ira,
 Se all'innocente fea soffrir tal onta,
 E quel verme che l'animo martira
 Onde il commesso maleficio sconta:
 Con tal dir, qual se l'austro estivo spira
 La neve a scior che brumal vento ammonta
 Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,
 E al finir del sermon l'ospite pianse.

Ed:— o padre dicea, sa il ciel se mi ange
 Lo stato di colei che uccido ed amo,
 Ma l'onor mio che maculato piange
 Mi vieta salvar lei che salva bramo.
 Crudel m'appella, e fa se il puoi ch'io cange
 Consiglio, ond'ella viva, io sia men gramo
 Ciò desio, quanto duolmi che tu dica
 Ch'io non sia giusto, e ch' ella sia pudica.

Creder nol posso io già, che dell'opposto
Ho contezza, e questi occhi il sanno a prova:
Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto;
Pubblico fallo mascherar che giova?
Tu che nei boschi agli uomini nascosto
Sol prendi cura della vita nuova,
Udito forse non avrai che volle
Iddio sconfitto il nostro campo a Colle

Tu dei saper che al mal governo tolti,
Che orbò cotanti cittadini lari,
Pochi, e a mal termin rimanemmo e volti
Fummo di fuga vil nei passi amari,
E il terror ne incalzò finchè raccolti
Della città non fummo entro ai ripari,
Quivi io credea nel mio dolce tesauro
Di tanti mali in parte aver restauro

Ma quanto falla chi si persuase
Nella certezza dello ben futuro!
Provvidi pria d'andarne alle mie case
Che fosse la natia terra in sicuro,
E poichè queta la città rimase
Sotto lo schermo del munito muro,
Mossi verso l'albergo, allor che tace
Ogn'opra, e il mondo si compone in pace.

E giunto al limitar, Ghino, un amico
Usato in mia magion, venirne veggio;
L'abbraccio, memor dell'affetto antico,
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde:— a te dorrà s'io dico,
Ma l'amistade è tal che dire io deggio.
Sappi che tua mogliera il primo laccio (cio.—
Macchiando, altrui di furto accoglie in brac-

Pensa, qual penosa ira, e qual vergogna
Mi prese, ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna,
Che ardito dissi per la gola menti:
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D'ingiuriar chi svela i tradimenti
S'offerse di mostrar pria che dall'orto
Sorgesse il sol, che m'era fatto torto.

Col viso smorto, e il tremito ai ginocchi,
Con bocca amara, e con parlare incerto
Rispondo, che se porre innanzi agli occhi
Mi sarà della sposa il frodo aperto,
Non sol l'amistà sua farà ch' io tocchi
Con man, ma sempre glie ne avrò buon merto;
E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo
Quasi di febbre un gelido ribrezzo.

Vietò ch'io gissi nell'albergo infido,
Ove niun m'attendea fino al mattino,
Nella contrada essendo corso il grido,
Ch'io foss'ito a spiar l'oste vicino;
E mi appostò d'un suo parente fido
Nella magion rimpetto al mio giardino,
Il qual risponde in segregata strada,
Ove la notte alcun raro è che vada.

Qui stando ad aspettar che l'ora giugna,
Che del mio danno testimon mi renda,
Dico fra me: va dunque in guerra, e pugna,
E spargi sangue e mena vita orrenda
Per tor le spose del nemico all'ugna,
Onde ei la fama lor non vilipenda.
Se turpe offesa ed abominio immenso
Delle fatiche è il frutto ed il compenso.

O beati color che d'onorate
Piaghe coperti cader vidi estinti!
Quant'era meglio l'ossa aver lasciate
Fra l'ossa dei fratei morti e non vinti,
Che tornar soli alla natia cittate,
E in ella i volti di terror dipinti
Non poter serenar narrando i casi
Di quei che alla campagna eran rimasi!

Oh quanto meglio era per me se avessi
Chiuse le luci tra i fratelli miei,
Onde vivo a mio scorno non dovessi
Veder tra poco l'empietà di lei!
Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi;
E quasi di dolor morto sarei,
Se di speranza una lontana stella
Non mi reggea nella crudel procella.

Giunta la mezza notte odo repente
Un romor di persona che s'avanza
Tosto da quella parte pongo mente,
E apparir veggio un lume in lontananza:
Che fa gran tratto della via lucente,
E d'un uom mi discopre la sembianza,
Che il porta in cavo vetro ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.

Del giardin giunto all'entrata in disparte
Si alluoga e fa dei convenuti segni;
Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l' ombra sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte,
Qui del ferreo cancel volge gli ordegni,
E lo spalanca; rigido stridore
Dai cardini esce e mi dilania il core.

Ma il buio ancor non fa ch'io ben discerna
Chi sia; sol biancheggiar vedo una gonna,
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addopava a una colonna
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna:
La riconosco, e d'ambo scorgo il doppio
Amplesso, e fin de' baci odo lo scoppio.

Arsi a tal vista, e la man corse all'armi,
E per essi assalir la strada io presi.
Ma Ghino, mi trattenne e fe'restarmi,
E il potea far però che quando io chiesi
Di veder l'opra iniqua, ei fe'giurarmi,
Che non gli avrei per conto alcuno offesi;
E che alla Pia non avrei fatto motto
Di quanto egli a mirar m'avea condotto.

Ma non di profferito giuramento
Religion temuta mi trattenne,
Forse lo sdegno, ch'ogni sentimento
Mi vinse inerme e il mio voler contenne,
E si mi conturbò, che in quel momento
Non so dell'infedel coppia che avvenne,
E quando poi d'essi spiar nel bruno
Aere volli, più non v'era alcuno.

Di più non sopravvivere all'ingrata
Ingiuria fo proposito, e mi accingo
A ritornar nel campo, disperata
Morte cercando in glorioso arringo,
E per chieder licenzia, onde a giornata
Venir di nuovo, i passi incerti spingo
Ove i padri a consiglio tuttavia
Eran nell'aula della signoria.

E giunto della piazza in sul principio,
Della piazza che al suol cavo si adegua,
Partir veggio i senior del municipio,
E un corrier che inviato si dilegua;
Salgo a palazzo e ascolto da un mancipio,
Che nella notte istessa avean la tregua
Pattuita con l'oste, e tolto il mezzo
M' è di vender la vita a nobil prezzo.

Questo intoppo mi fe'cambiar consiglio,
E un gel mi serpeggiò per le midolle,
L'impeto cessa, e penso chè m'appiglio
A compier opra mal accorta e folle,
Quasi dell'error mio mi maraviglio,
Che se un giuro punirla appien mi tolle,
E licito non è che omai l'uccida,
Posso almen far che del mio mal non rida.

Deliberato di mostrar fierezza,
Quanto ogni gran nemico di pietade,
Di quel rigor, che gli altrui danni sprezza,
Revocato da me sol nelle armate,
Armo l' anima amante, e non avvezza
A resistere incontro alla beltade,
E inflessibil già fatto, in fronte accolgo
Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.

Ma il crederesti? oh spirito mendace
Del sesso femminil che l' uomo inganna!
Nel talamo entro, ove ognun dorme e tace,
La Pia sol odo, e il mio tardar l' affanna;
Sorge me visto, e in lagrime si sface,
E la soverchia assenza mia condanna.
Mentiti intanto abbracciamenti io prendo
Simulando, e mentiti altri ne rendo.

E chi potria ridir come compose
E lusinghe, e melate parolette,
Come narrò il dolor delle affannose
Notti, in cui sola da me lungi stette!
Chi non avrebbe in ascoltar tai cose
Fatte in un punto sol mille vendette?
Pur la vita non tolsi alla ribalda,
E non sapea d' aver virtù si salda,

Allora isveglio la famiglia, e dico
Che mi sieno allestiti due cavalli,
Che mentre poste l' armi ha l' inimico,
A tor nuovi sussidii, e armar vassalli
Con la Pia deggio andarne al nostro antico
Castel, che dell' Etruria è nelle valli:
Ella mi ascolta, e con sereno aspetto
Mostra del voler mio far suo diletto.

Partiam soletti, e lungo il campo ostile
Sotto l' ombra passiam dei padiglioni,
Risuona il vallo di lavor fabrile,
E d' altri mille bellicosi suoni;
Là si fan torneamenti, e qua le file
S' addestran de' cavalli e de' pedoni,
E recano le carra ed i giumenti
Viveri ai numerosi alloggiamenti.

E chi delle venute vettovaglie
Sulla verdura appresta le vivande,
Chi fa trabacche, e chi l' aduste paglie,
Per giacersi all' asciutto, in terra spande;
Chi rivede cimier, chi aggiusta maglie,
Chi fa la sentinella in sulle bande;
Scorron per tutto i duci e il campo ferve
Al moto delle belliche caterve.

Quanto guerriero popolo! che fiore
Di goventù, che valorosa gente!
Questi soli potean del Redentore
Ritor la tomba ai re dell' Oriente:
Ma per fato l' italico valore
Solo in pugna civil splende al presente.
Se ne vien questo dalle proprie mani,
Perchè lagnarsi degli assalti estrani?

Oltre passando, valichiam le scarse
Dell' umil Tressa limpidissime onde;
Da lunge Radicofani comparse
Coi balzi d' erbe poveri e di fronde,
E verso le sue rocce acute ed arse
Vedemmo spiagge di viti feconde,
In mezzo ad esse il verde monte siede
A cui la fata Alcina il nome diede.

Le ville dal pinifero arboscello
Dette, perdiam di vista andando al basso;
Ecco di Macereto il ponticello;
Che unisce sulla Marsa il rotto masso:
Questa è la Farma, lucido ruscello,
Che torto va con strepitoso passo;
Ecco il torbido Ombron, che mal si varca;
Qui ristorati traghettiam la barca.

E il dì già del meriggio i segni ha scorsi,
E ancora al destro, ed al mancino lato
L'ispido monte appar nido degli orsi,
E quel dal sasso inferior nomato,
Qui le rovine di Soana scorsi,
E più lontan Grosseto spopolato
Nei campi inospitali ed insalubri,
Di nottole ricetto e di colubri.

E mentre cala il sol, caliamo a valle,
E cavalcando verso la marina,
Di Santa Fiora a noi resta alle spalle
La gran montagna che col ciel confina.
Giunti al più largo e riposato calle,
Inattesa su noi notte declina,
E son costretto di pigliare alloggio
In un povero albergo a piè d'un poggio.

E come era ristretto il loco molto,
Sendovi un letto sol pei passeggieri,
Fui con la Pia dal letto stesso accolto,
E quivi amor mi vinse di leggieri;
Fuor di me le baciai più volte il volto,
E al petto me la strinsi volentieri;
E per poco scordai la sua mancanza,
E fu per vacillar la mia costanza.

E mentre mi abbandono ai dolci amplessi,
E ad un diletto che sarà l' estremo,
Del giardino i colpevoli recessi
Tornanmi a mente, onde mi scuoto e fremo,
E quasi fra le braccia un serpe avessi,
Mi si drizzan le chiome, e di me temo;
Balzo in terra, e com'uom dal mar scampato,
Mi volgo al letto insidioso, e guato.

Con mendicate scuse persuado
Colei che cede alla stanchezza, e dorme,
E quel loco ove già fui mio malgrado
Per cader, mi spaventa in mille forme,
E impetuosamente fuggo, e vado
A cielo aperto sopra l' erba a porme,
E sto vegliando tra la densa frasca
Ad aspettar che il nuovo dì rinasca.

E volgo i fianchi, e pianger tento, e schermi
Non trovo incontro all' indefesso affanno,
Cerco illudermi, e penso che può avermi
Fatto l' aere scuro, o Ghino, inganno;
Ma invan consiglia il cor, gli occhi son fermi
A far testimonianza del mio danno,
Tumultua il sangue, e tra di me con balba
Bocca parlo, e non dormo, e giunge l' alba.

E la Pia desto, e col favor del nuovo
Giorno al castel giungiam; sorte che sono
L' ombre, opportuno all' opra il tempo trovo
E ignara mentre dorme l' abbandono,
Lascio in custodia il castellano, e muovo
Per far ritorno onde partito sono;
Ma fuggo invan la cura, chè or m' intoppa
Davante, or del caval la sento in groppa.

E sì com' era di me stesso uscito,
Uscii di strada, e da una forza ascosta
Fui costretto a vagar pel vicin lito,
Pria di ridurmi alla paterna costa.
Sempre vita peggior trassi, e infinito
Duolo il punirla anche a ragion mi costa;
Ed or mi è dolce, bench' io rea la creda,
Il trovar chi per lei grazia interceda. —

Qui tace, e sembra che argomenti chieggia
Dall' altrui carità, dalla dottrina,
Che sian sproni al suo spirito, che ondeggia,
E per se stesso a perdonar s' inchina:
Gli par che al mal di lei modo por deggia,
Tanto il misero amò quella tapina,
Tanto sui bassi affetti avvien che s' erga
Amor, se è grande, e in cor gentile alberga.

Pensando il frate stettesi alcun poco
Sull' umana miseria, e volti ai cieli
Gli occhi, e tratto un sospir, da chiuso loco
Fuor il libro traea degli Evangeli;
L' aperse investigando, e aggiunti al fuoco
Molti d' irsute ariste aridi steli,
L' espose al lume dalla vampa, e in basso,
Poichè il ciglio aguzzò, lesse tal passo.

Era scritto in latin, perchè la Chiesa
Cattolica santissima di Roma,
Onde di Cristo la parola offesa
Non fosse col mutar dell' idioma,
Divieto fea ch' ella non fosse resa
Nella favella, che vulgar si noma,
Favella che del Lazio al tronco inserta,
Fea risuonar l' Italia ancor deserta.

E il placid' Arno del sermon canoro
Il primo fior nutria tra i propri gigli,
E superbo volgendo arene d' oro,
Sentia la gloria dei futuri figli.
Oggi a matrona, il cui primier decoro
Disparve e la beltà, par che somigli:
Costei, che ricca e bella ancor fanciulla,
Allattò mille cigni in aurea culla,

Nè solo allor fioria, perchè presente
La madre avesse non ben anco estinta,
O perchè fatta di straniera gente
Druda non era, o dall' usanza vinta,
Ma perchè allor degli uomini la mente
Era alte cose a concepire accinta,
Nè v' eran quei che sull' ingiusta lance
Fanno alle cose prevaler le ciance.

Ma ritornando ad ordinar la tela
Del mio racconto abbandonato, dico,
Che ancor vivea di Tullio la loquela,
Benchè non schietta come al tempo antico,
E ogn' uom di non mendica parentela,
E non affatto del saper nemico,
L' avea familiar, così che il testo (sto.
Fu inteso, e acconcio al nostro eloquio è que-

» E a Gesù volto al tempio, i Farisei
» E gli Scribi un' adultera mostraro,
» E ponendola in mezzo: or or costei
» In adulterio colta fu, sclamaro:
» Or le mosaiche leggi a noi Giudei,
» Che si lapidin queste comandaro,
» E seguian per tentarlo, e corre il destro
» Di fargli accusa; che ne di', Maestro?

» Così tendevan al divin figliuolo
» Con tai dimande insidia manifesta;
» Ma col dito scrivendo egli nel suolo,
» In giù mirava, e propendea la testa:
» E sorgendo dipoi, disse allo stuolo,
» Che pertinace ripetea l'inchiesta:
» Chi senza pecca fra di voi si stima,
» Scagli contro costei la pietra prima.

» E di nuovo chinandosi, col dito
» Sulla terra scrivea, ma partian quegli,
» Che di Cristo il responso aveano udito,
» Ad uno ad uno precedeano i vegli:
» Restar Cristo e la donna, e in piè salito,
» A lei che in mezzo stava ancor, diss'egli:
» La gente che t'accusa or dove è ita,
» Nissun la tua condanna ha proferita?

» Ed ella, niun, rispose, o Signor mio:
» Nè avrai da me condanna, il Signor disse;
» Più non peccare, e vattene con Dio ».
Tal' era il passo che Giovanni scrisse,
E qual padre che assolve il figliol rio,
Membrando quanto in terra un Dio patisse
Pei figli rei cui volentieri perdona,
Nello a quella lettura ascolto dona.

Ma d' abbagliante luce ecco un torrente,
Scoppia un gran tuon, che altissimo rimbom-
Par che le sfere squarci lo stridente (ba,
Folgor, che d' alto strepitando piomba :
I mari e i monti echeggian cupamente ,
L' aere rintrona una continua romba,
Rimugghia il turbo, e schianta alberi e fronde,
E in grandinosa pioggia il ciel si fonde.

Crolla il vento la cella , il gel sonante
Batte e rimbalza a nembi in sul cacume ;
Cader si senton le tegole infrante ,
E giù dal tetto gronda d' acqua un fiume;
Sorgendo il fraticel tutto tremante,
A cui di man caduto era il volume ,
Oh ! qual notte, sclamò ; forse iracondo
Pei nostri falli Iddio subbissa il mondo ?

E intuona le letane, e ogni Beato
Chiama, e l' altro risponde — ora per noi —
Poi dice — da ogni mal, da ogni peccato —
L' altro segue — Signor libera noi —
Poi propizio dall' un fu Dio chiamato,
E replicava l' altro — esaudi noi —
E quando furo al fin delle preghiere ,
Di noi , dissero entrambi — miserere.

Al cessar delle preci par che allente
Il temporal, nè il turbine più nuoce;
Ma dal bosco vicin venir si sente
Un ululato di belva feroce,
E un nitrir di cavallo, e una dolente
Flebil ne vien sull' aure umana voce;
L' animoso guerrier di dare aita
Altrui bramoso, balza in sull' uscita.

* *

CANTO TERZO.

E colla spada in man, donde proviene
Il suon, s' avanza, ed un cavallo mira
Che legato ad un pin la redin tiene,
E ringhia, e soffia, e scalcia, e in volta gira.
Dell' albero la scorza a romper viene
La soga, che il caval di forza tira;
Quel sibila, vacilla, il crin commove,
E un diluvio di stille al terren piove.

Un lupo intorno gli volteggia, e tenta
Sulla schiena di lui saltar di furto;
Il guerrier fulminando a quel s' avventa,
L' impiaga, e a terra il fa cader d' un urto,
La man nel manto avvolta gli presenta,
Quand' ei di nuovo furibondo è surto,
E come il lupo addosso gli si serra,
L' inutil ferro cader lascia a terra.

La man che il lupo addenta ei spinge, e ingozza
Nelle rabbiose canne, e in stretta zuffa
Tiene alle prese, e la pilosa strozza
Con l' altra man tenacemente acciuffa,
E al suol lo ficca coi ginocchi: mozza
La vita ei sente, e si dibatte e sbuffa,
Travolve gli occhi, e tesi i piè distende,
E molto del terren morto comprende.

Ma intanto l' eremita, che più tardo
Venia, fosse l' etade o la paura,
S'era rivolto ove ognor più gagliardo
Sentia il gemito uman per l' ombra oscura;
De' lampi al lume gli si offerse al guardo
Stesa d' alcun nel fango la figura,
Che se fosse uom non era manifesto,
Tanto era concio in modo disonesto.

L' anacoreta e il difensore invitto
Accorso, nella cella trasportaro
Sulle pietose braccia il derelitto,
E sulla lunga scranna il collocaro.
Ma oh quanto il cavalier divenne afflitto
Quando del fuoco allo splendor mal chiaro
Riconobbe esser Ghin, benchè di sangue
E di loto coperto, e quasi esangue?

E Ghino pur lui riconobbe, e mentre
Vergognoso del suo strazio nefando
Le minugia premea sorte dal ventre,
Gli altri scarnati membri invan celando:
Convien, diceagli, omai che in te rientre,
Che amar più non mi puoi. Commiserando
Deh non andar le mie mertate sorti,
Che al giudicio di Dio passion porti.

Io ti cercava, e non mi cal ch' io muora,
Se ti ritrovo, mentre mi rimane
Tanto spazio di vita, e tempo ancora
Per dirti cose che ti sono arcane.
Sappi, che mentre tu festi dimora
Dalla patria lontan, fiamme profane
Mi arser per la tua Pia, nè il labbro tacque,
Da lei ne fui represso, e ciò mi spiacque.

E di vendetta nel disire acerbo
Tutto l'amor che le portai conversi;
Appo la rotta il primo dì, per verbo
Di un comperato messo discopersi,
Che con false divise a gran riserbo,
Misto ai fuggiaschi, che riedean dispersi,
S' era introdotto nella nostra terra
Il fratel della Pia, che a noi fa guerra,

E ascoso presso un terrazzan, sapere
Avea fatto a colei, che per mirarla
Anco una volta, a rischio di cadere
In man d' altrui, venuto era a trovarla.
E che la notte istessa ei fea pensiere
Di venir nel giardino a visitarla,
Che di te non temesse, essendo in cura
Quella notte del campo, e delle mura.

Quell' innocente trama in quale aspetto
Colorassi, tu il sai, tanto che al fine,
Quando il disegno lor venne ad effetto,
Un dolor ti recai senza confine,
E com' ella per se nulla avria detto,
Le cognatizie attese ire intestine,
Te pure a tacer strinsi, onde a vicenda
Non vi svelassi le mia tela orrenda.

Partisti tu, ma tosto giunse in Siena
Fama ch' era la Pia la prigioniera
Ove tanta malizia l' aer mena;
Che in breve vista avria l' ultima sera.
Allor mi corse il fiel per ogni vena,
E m' assalse il rimorso in tal maniera,
Che a chieder pace in supplicanti note
Pentito corsi ai piè d' un sacerdote.

Quale ordinommi sotto pene tali,
Da far temenza a un petto di metallo,
Di venir di te in traccia, e girne in quali
Lochi tu fossi, e non porvi intervallo
Per risarcir la Pia dai duri mali,
Che fruttar le potea l' apposto fallo,
E il fei, ma Dio mi ha tratto al passo estremo,
Onde, che sia tardo il rimedio, or temo,

Che forse avrà colei pagato il fio
D' un error non commesso in carcer cupo:
Or ben mi sta, se gastigommi Iddio
Entro le zanne del vorace lupo;
Che quando il nembo fuggir volli, e il mio
Destrier legato, entrai sotto al dirupo,
Quatto ei giacea nel mal capace speco,
E venni per mio danno in lotta seco.

Or voi che adesso giunti a mirar siete
L' esito miserabile d' un empio,
Ad esser pii nel mondo apprenderete
Da questo di giustizia austero esempio.
Qui le pallide guancie a lui fur chete,
E più non resse al sopportato scempio,
E il vecchio pio raccomandò all' Eterno
L' anima, che aspettata era allo inferno.

Qual consiglio, qual cor, Nello, fu il tuo,
Ascoltando esser casta la consorte?
Che, anco rea la stimando, dal mal suo
Commosso, già sottrar pensavi a morte
Mirar l'estinto veggioti, e in tra duo
Restar pensoso, e poi sospirar forte,
Ed esclamar — o Ghin, dove ne han tratti
La mia sciocca credenza, e i tuoi misfatti?

Me non d'Arbia sul margine, patrizia
Prosapia produsse; io nei burroni
Nacqui del Tauro, o nella dura Scizia,
E mi educaro gli arabi ladroni,
Ch' io non dovea suppor tanta nequizia
In beltà che non ebbe paragoni,
Nè agli occhi creder che accusar colei
Più cara a me degli stessi occhi miei.

E fui sì crudo? e posi in mortal sito
La Pia, di me, d'Italia il più bel fregio?
Ah non sia mai tal vituperio udito
Ove la cortesia si tiene in pregio.
Dirà qualcuno, e mostrerammi a dito,
Della cavalleria tutta in dispregio:
Questi è colui, che inerme una vezzosa
Femmina oppresse, e gli era amante, e sposa.

Misera sposa, i guiderdon son questi
Che sconoscente il coniuge ti diede
Per quell' immenso ben che gli volesti,
Per tanta a danno tuo serbata fede!
Quai giorni lagrimevoli e funesti
Menati avrai nell' esecrabil sede!
Esposta a morte, in man di vili schiavi,
E ciò per opra di chi tanto amavi.

Ma or or quando avverrà ch' io ti disserri
Il carcer, come sostener tua vista?
Ben chieder non m' udrai che tu mi serri
Infra le braccia, e dal rigor desista,
Ma chiederò che fra gli stessi ferri
Me chiuda a terminar vita sì trista,
O di tua man m' uccida, se ti alletta
Disianza di subita vendetta.

Ma in vane querimonie il tempo io spendo,
Mentre so che la misera languisce,
Aita, e alleggiamento non avendo
Da chi in lei per piacermi incrudelisce:
Si accorra e tosto; e al vecchio si volgendo
Che a terra su due lunghe asse ben lisce
Composto avea di Ghino il corpo estinto,
A seppellirlo il dì seguente accinto; —

Tu vien, disse, e mercè da lei m' impetra
Che ti dee l' efficace intercessione. —
Ciò detto, ancor che fosse ombroso l' etra,
L' uno e l' altro cavallo in ordin pone,
E il vecchio fa montar sopra una pietra
Per porlo agevolmente in sull' arcione,
E lo assesta sul proprio palafreno
Che più dell' altro è obbediente al freno.

Partono in coppia, e avvolgonsi per fusche
Vie, dove ancor l' acqua caduta stagna,
E sono ad or ad or fatte coruscche
Dal balenar che alluma la campagna.
E ormai son giunti alle pianure etrusche,
Che l' azzurro Tirren vagheggia e bagna,
E in loco dove ascoltano mugghiare
Da lunge i liti al fremito del mare.

Cessata affatto è la procella, e i cupi
Nugoli ai monti si ritiran lenti,
E si odon dalle soggiogate rupi
Rimbombando cader gonfi i torrenti;
Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
Lottan stridendo incatenati i venti,
E irate ancor della marina l' onde
Piangono infrante all' arenose sponde.

Dice il barone allor, sovra 'l sentiero
L' altro aspettando che sen vien più adagio:—
Se a me la notte non contende il vero,
Siam giunti, e prima ch' io non fea presagio.—
Innanzi a questo dir spinto il destriero,
Scopre la nera torre del palagio,
Che giganteggia sopra il bosco opaco ,
E nerissima gitta ombra sul laco.

Il cor gli balza a cotal vista, e in quella
Che andando del castel più si discopre,
Fisa lo guardo, e torbido favella: —
Oh! dei grand'avi miei magnifich' opre
Complici delle antiche stragi, e della
Malvagità, che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v' ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell' usanza rea, che in voi si tenne.

Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fur tolte l' armi, e fur le donne offense ,
Qui dei vassalli fur tratte pei crini
Le spose invan di casto sdegno accense,
E il sangue degl' incauti vicini
Bevuto fu sulle tradite mense,
Ove di carmi, il trovator venduto,
Dava alle sceleraggini tributo.

Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l' atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne.
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne;
Or che la mente a santa impresa ho volta
Che belle vi farà la prima volta.

Parmi veder sui vostri baluardi
A far la scolta morte taciturna,
E inalberar due funebri stendardi,
In cui teme soffiar l' aura notturna,
E par che sulla terra un rogo guardi,
E accenni colla man sul lago un' urna.
Ah, la pira, la tomba, e l' adre insegne
Son per qualcun che in questo punto spegne! –

Mentre ei delira, ecco dall' alta torre
Un picciol fuoco uscir che l' ombre fende,
E vacillando alla sua volta corre,
E alfin sui saettati occhi gli splende:
E or fugge, e or torna; or si va basso a porre,
Or alto, or si dilegua, or si raccende,
Or d' intorno lievissimo gli ronza,
E i capei ritti per terror gli abbronza.

Dando addietro tremò: l' occhio travolto
Volgea d' intorno ricercando scampo,
E fuggito sarebbe a freno sciolto
Se sparito non fosse il fatuo lampo:
Sì sgomentossi ei che di lance un folto
Bosco affrontò sovente ardito in campo:
Tanto la ruggin di que' secoli orbi
Fea gl' intelletti grossolani e torbi.

La settentrional vedova notte,
Che sparse sull' Italia il nembo goto,
Non anco appien fugata avean le dotte
Stelle, che ornar d' Arabia il ciel remoto,
E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto:
Anime confinate eran credute
Non ancor degne di ottener salute.

Stimavanle altri savi alme dannate
A star dove commiser colpe rie,
E a passar nell' abisso riserbate
Dopo il tremendo novissimo die;
Quai fosser, dissipar non seppe il frate
All' uopo sì fantastiche follie,
Perchè godea di santo opinione,
Ma non era in dottrina un Salomone.

Pur confortandol, come sapea meglio,
Si fece avanti, e quel venia secondo;
Giunsero intanto il cavaliero, e il veglio
All' alta ripa d' un vallon rotondo,
Che del suddito lago si fa speglio,
Qual della Bolgia è nel bacin profondo;
Da quell' altura in sull' opposta riva
Quanto è grande il castel si discopriva.

Veggion da lunge pei balconi aperti,
Che ogni sala di lumi sfolgoreggia,
E odono un lungo suon di canti incerti,
Onde la valle e la montagna echeggia;
E dove il sacro campanil gli aperti
Piani, e l' annessa chiesa signoreggia,
Ascoltan la campana della villa,
Che a martel tocca, orrendamente squilla.

Stupiti vanno il lago costeggiando;
E tosto giungon dietro a un monticello,
Che tra il lago e la via la fronte alzando,
Lor nasconde la lama ed il castello,
E il veggiono di nuovo oltrepassando,
E di fiaccole e d' uomini un drappello
Veggion gir dal palagio, ove si estolle
Il rusticano borgo in vetta al colle.

Come chi vien da Vetulonia a Roma
Per quella via che sul burrato sporge,
Giù nel profondo il lago, che si noma
Di Ronciglione, alla man destra scorge,
Gliel para poi d' un monticel la chioma,
Indi il rivede, indi altro monte sorge,
E mostra il montuoso inegual suolo
Diversi laghi, e sempre è un lago solo.

Così veggendo, trapassar costoro,
E giunti dove il terzo colle manca,
Imprimono a livel del lago i loro
Vestigi, ed il castello han sulla manca:
E già il mattino di porpora e d' oro
Veste l' alte montagne, e il ciel s' imbianca,
E fan gli augelli e gli umidi cristalli
Novellamente risuonar le valli.

Che omai col nappo argenteo e col canestro
Pien di manna e di fior sorgea l' aurora,
Ponendo in vetta all' appennino alpestro
Il piè leggier, che il sol da tergo indora:
Dal ventilar del suo bel vel cilestro.
La messaggiera uscia piacevole ora,
E l' annunziava all' umida vallea,
Ove pigra la notte ancor sedea.

Dal vallon buio veggiono sul monte,
Che illuminano i raggi mattutini,
Il corteo luttuoso, e lor son conte
Le sentenze dei cantici divini;
Chè il colle quei non salgono di fronte,
Ma obliquamente, e son tuttor vicini,
E quattro sottopongono la spalla
Ad un ferétro, che in andar traballa.

Son della bara funerale ai lati
Con torchi in man pel nuovo dì languenti
Due lunghi ordini d' uomini incappati,
Che han nei cappucci le fronti dolenti,
I cappucci in due parti traforati
Apron le viste ai loro occhi piangenti,
Bianche han le cappe, e il primo della schiera
Porta la croce con la banda nera.

Con oscura zimarra, e bianca cotta
Leggendo i rituali del mortorio
Il sacerdote va tra gli altri in frotta
Che intuonan supplicanti il responsorio;
Sul cataletto funebre tal' otta
Sparge l' acqua lustral coll' aspersorio,
Ed or mormora basso, ed alto or canta,
E lo imita la turba tutta quanta.

Davide e le fatidiche sibille
 Chiamando in testimon di lor parole ,
 Cantan come dovran tra le faville
 I tempi consumarsi, e gli astri, e il sole,
 E d'ira il giorno in cui con le pupille
 Torve Iddio mirerà l'umana prole,
 E i morti lasceran le vecchie tombe
 Allo squillar delle celesti trombe.

Cantano *il parce* , *il tedet* , ed i tristi
 Del provato da Dio Giobbe idumeo.
 E l'elegia che tu, Sionne, udisti
 Cantar dopo il peccato al re iesseo:
 E par che da lontan cori non visti ,
 Replichin quel canoro piagnisteo,
 E sembra ogni boscaglia, ogni caverna
 Chieder luce perpetua, e requie eterna.

Percosso da tristissimo sospetto
 Dice al compagno il cavaliero allora : —
 Vanne, e che fu, domanda, io qui ti aspetto
 Che andar non so, tanto terror mi accora —
 Sprona a quei detti il frate il suo ginetto,
 E giunge a sommo il colle appunto allora
 Quando già sono entrati i funerali
 Della chiesa nei santi penetrali.

Ciascuno, a lui che attende si nasconde,
E le nenie lugubri più non ode,
Ma un altro canto ascolta in riva all'onde
Con dolce malinconica melode:
Ed era un villanel che l'infeconde
Coltivando del lago infauste prode,
Rompea le zolle con la splendid'arme.
Alternando il lavor con questo carme.

« Nelle foreste d'Appennin superno
Lisa piangea, perchè il prefisso giorno
Il desiato sposo al suol paterno
Dalla Maremma più non fea ritorno:
Scorse l'estate e ritornò l'inverno,
E nol rivide nel natio soggiorno;
Andar ne volle a ricercarlo alfine
Col padre che scendeva alle marine ».

« E riposando un giorno il fianco lasso
Sopra una selce al termin della via,
Detto le fu che sotto di quel sasso
L' ultimo sonno il suo fedel dormia.
Rivolse il padre ai patrii colli il passo,
Ma non avea la figlia in compagnia,
Che dalla tomba la chiamò lo sposo,
E in quella ricongiunti hanno riposo »

« Del tosco montanaro ecco le sorti:
Morte germoglia ove ei gittò sudore,
Ma per dar vita ai figli e alle consorti,
É invidiato fra di noi chi muore;
Però che d'essi quando noi siam morti,
Verace è il pianto come fu l'amore:
Questa certezza i nostri affanni molce
E anco il perder la vita a noi fa dolce ».

In udir quei concetti al cor gli scende
Tenace inesplicabile tristezza;
L'antiveder, per cui dubbioso pende,
Gli fan quei detti divenir certezza,
Freddo ghiaccio le fibre gli comprende,
Par che di nuovo pianto abbia vaghezza,
Ed alfin furibondo e impaziente
Si spicca e corre alla magion dolente.

Giunge e niun vede, e niuno ascolta, regna
Silenzio intorno spaventoso e muto,
Nell'uscio invan di penetrar s'ingegna,
Che il ferreo ponte in alto è sostenuto.
E par che dai veroni un fetor vegna
D'atro bitume dall'ardor soluto,
Fumo di torchi a nebbia misto ingombra
L'aer maligno, e le pareti adombra,

Fermo a gran voce il castellano chiama,
E indarno stassi alle risposte intento,
E di chiamar la Pia pur ebbe brama,
Ma gli mancò la lena e l'ardimento.
Gira per ogni parte, indi richiama
Ma le inutili grida porta il vento,
E quei muti balconi e quelle porte
Tacenti gli favellano di morte.

Del bronzo i tocchi, e delle cere i fumi,
L'esequie, il canto e le deserte mura,
Tutto gli svela della mente ai lumi
L'ultima irreparabile sciagura:
Precipita di sella e va fra i dumi
E i massi della costa in ver l'altura,
E per non trita via d'altre più pronta
Con mani e piè verso il villaggio monta.

Da sassi e spine mal menato, e vinto
Dal disagio, alla chiesa giugne retro,
Di terragne muraglie ed un recinto
Che i cipresssi coniferi fan tetro;
Fra i lenti rami lor chiama un estinto
L'upupa immonda in luttoso metro,
E ben mostrano i simboli di pianto
Esser quel della villa il campo santo.

Giunge, e vede al callar della muraglia
Il ceduto caval del frate scarco,
Era questo un destrier di molta vaglia
Leggero come stral di partic' arco,
Caro alla Pia, quand'ei dalla battaglia
Riedea salvo recando il dolce incarco,
D'orzo pingue, e d'avena il fea satollo,
Tergeagli i crini e gli palpava il collo.

Piange il cavallo, e immobile e confuso
Sogguarda torvo, e i brevi orecchi tende,
China al suol la cervice, e il crin diffuso
Cade nel fango, e per la fronte pende,
Pel turgido di vene equino muso
Un rio di grosse lagrime discende,
E lava il fren d'argentee borchie ornato,
E le briglie che sparse erran sul prato.

E il caro condottier veduto appena,
Gli si fa incontro, e il guarda a mano a mano
Saltellandogli innanzi, ov'era il mena,
E par dotato d'intelletto umano,
E gli accenna nel mezzo all'inamena
Cerchia un cencioso e debile villano;
Che allora allor cavata fossa serra
Gettando in quella la sottratta terra.

Corse alla sponda del recente avello,
E vide (ahi che non vide)! ei mise un acre
Grido tal che cader fe' al villanello
La marra dalle man rugose e macre;
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avria le cavitadi sacre
Se il frate ed altre genti di sull'orlo
Del tristo avel non accorreano a torlo.

Qui la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra insino al mento:
Morte nel volto suo bella parea,
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea,
Ove un gemino sol vedeasi spento
Le caste membra avea coperte e il viso
Di offender colle zolle era indeciso.

Ella giacea qual mandorlo fiorito
Nell'anno giovinetto in riva all'acque,
Venne la piena e ruinando il lito,
Sull'arenoso letto il tronco giacque;
Lo sbarbicato ceppo è seppellito
Dal fango e il fusto che sì schietto nacque;
Sol fuor sovrastan le ramose spoglie
Mostrando aridi fior, squallide foglie.

Sorto l'illustrator della natura,
Lanciando nella tomba il primo raggio,
Col vagheggiar la santa creatura,
Prestavale il pietoso ultimo omaggio
Ma quando vide empir la sepoltura,
E coperto di terra il bel visaggio,
Fra le nubi celossi e gemer parve
E a'mortali quel dì più non comparve.

Nello quei pii frattanto aveano scorto
Nella chiesa vicina; ivi si assise
Vergognoso chinando il viso smorto,
Nè pianse, nè parlò, nè sospir mise.
Parean, tant'era in pensier gravi assorto
Sue membra dallo spirito divise,
E fea del duol ritegno alla licenza
Della casa di Dio la riverenza.

Così di sotto alla celeste volta
Nelle notti d'april serene e belle
Suol del mar la spumosa onda sconvolta
Riverente acquetar le sue procelle,
Ed ha pace, mirando andarne in volta
Del ciel le innumerabili facelle,
E quant'ira tuonar sul flutto udissi
Geme sepolta negli equorei abissi.

Chi dira come la salma rimossa
Tornonne al loco ove natura dorme!
Ah! dove volgi il piè, chiusa è la fossa,
Nè più in terra vedrai le amate forme.
Inginocchiossi sulla terra smossa,
Posando il capo sovra un sasso enorme;
Sparsa non lunge la gente seguace
Quell' immobile guarda, e immobil tace.

Tal nel deserto pian di Selinunte
Le vetuste colonne immote stanno,
Altre intere, altre tronche, altre consunte
Dal veglio antico dell' età tiranno,
E in file ora interrotte, ed or congiunte,
Malinconica siepe all' ara fanno,
E allo stranier, che guarda il marmo sacro,
Mesto di non trovarvi il simulacro.

Pretese poi di satisfar la bella
Anima, che dal bel corpo sciolse,
Vita menando penitente in quella
Magion, che a lei la dolce vita tolse.
In Siena, e nelle prossime castella
Del fiero avvenimento ognun si dolse,
Ed a distorlo venner di lontano
I parenti e gli amici, e sempre invano

Ma quando si ascoltò per quei contorni
Suonar la tromba di novella guerra,
D'avviso fu che terminar suoi giorni
Meglio era a scampo dell' avita terra;
Lasciar volle i mortiferi soggiorni,
Ma il monte non passò che il lago serra :
Eran già fatte le sue membra inferme,
E infuso in esse della morte il germe,

E riedere al castello gli convenne,
Nè durò molti dì, che una mattina
Con quella sepolcral pompa solenne
Che accompagnò le Pia sulla collina,
La morta spoglia sua traslata venne
Al campo ove giacea quella meschina,
E sul comun sepolcro ancor l' acerba
Sorte ne piange il venticel fra l' erba,

Sotto l' assiduo martellar dei lustri
Cadde il castello, e i diroccat i brani
De' muri suoi per empietade illustri
Fer tristo ingombro agl' infelici piani:
Crebber le minacciose onde palustri,
E ne coprir le fondamenta immani:
Or si odon lamentar sotto ' interne
Volte, converse in umide caverne.

E dicon che talor da quei rottami
Voce profonda come d' eco emerge ,
E sembra che la Pia dal fondo chiami,
Ed ella appar sull' onde, e vi s' immerge,
E quando scuote il vento i bruni rami
Del folto bosco che sul lago s' erge,
Vi si odon canti e salmodie lontane,
E arcano suon di funebri campane.

Nè qui sveller virgulti, o fender zolle
L' ausiliario agricoltor s' attenta,
E salvo ritornando al natal colle,
Quando Maremma inospital diventa ,
La sera assiso sull' erbetta molle
All'adunata gioventude intenta ,
L' udita storia, che per lunga scende
Tradizion di padri , a narrar prende.

E ciò narrando alternamente adocchia
I parvuli scherzanti , ed or gli abbraccia,
Or li fa mobil peso alle ginocchia,
Or dolce incarco alle robuste braccia:
L' ode la moglie intenta alla conocchia,
E la luna che a lei risplende in faccia
La concetta pietà che muta cela
Sulle bagnate guance altrui rivela.

NOTE

Canto I. — *St.* 2. Velatri — antico nome di Volterra.

Dell' Argento, monte Argentario. Per gli altri particolari della Maremma, e suo clima, vedi Targioni Viag. in Toscana.

St. 6. I campagnoli che abitano l' Appennino toscano, e massimamente quelli della provincia pistoiese sogliono andare per vari mesi dell' anno a coltivar la Maremma; il frutto delle loro fatiche e privazioni serve di sostegno a quella parte che rimane al paese nativo; ivi ritornano nell' estate, meno alcuni che di frequente muoiono per l'aria mal sana ove gli trasse il generoso desiderio di sollevare gl' indigenti congiunti. Questa generazione di uomini è piena di virtù, e pochi son quelli che non cantino con grazia le loro leggende, e i canti del Tasso: molti di essi anche improvvisano in versi ed a questi costumi si riferisce l' ottava 45 del terzo canto ove s' introduce a cantare uno di questi rustici poeti.

St. 23. Dardano, secondo Servio, fondò la città di Cortona nell' Etruria, e la chiamò *Corito* dal greco vocabolo che significa

cimiero. Per lo rimanente della sua storia in questa dipintura espressa, vedi *Jounnem Marianam lib* I. *de Reb. Hispan c.* II.

Tarconte, Mesenzio, Asila, personaggi etruschi descritti da Virgilio *En. l.* 8.

St. 30. Desiderio re dei Longobardi, secondo alcuni istorici, fu nelle Maremme etrusche; in Viterbo restano ancora molte memorie della sua venuta in quelle parti.

St. 60. *Volsinie vigne*, Vigne famose che si trovano nelle vicinanze del lago di Bolsena, anticamente Volsinia. I loro vini sono i più pregiati nelle Maremme.

CANTO 2. — *St.* 6. *Messaggera villereccia.* Si trovano anche al presente nell' interno della Toscana alcune donne dette procaccine, che seguendo un' antica usanza fanno periodicamente i loro viaggi a piede da un paese all' altro portando le lettere e le imbasciate.

St. 31. Si è fatto rimprovero talvolta ad alcuno poeta di aver date le corna alle cerve. L' autore si crede scusabile dietro l' autorità di Pindaro *Olymp Od.* III. *Epod.* II.

Et cornibus aureis cervam foeminam ec. Il simile si può vedere in Euripide nell' Ercole; *Ver.* 376. e in Petrarca, sonetto 38.

Una candida cerva...

St. 45. Della rotta dei Sanesi a Colle fa menzione Dante — *Purg. Can.* 13. *v.* 117.

St. 92. *E intuona le letane*. Si conserva ancora in Toscana, e soprattutto nelle campagne la pia costuma di recitar le litanie dei Santi nel tempo delle grandini, e altre perturbazioni dell' aria che minacciano le case e le campagne.

Canto 3. — *St.* 26. Son molto cantati dai nostri poeti gli usi prepotenti dei baroni nel tempo della cavalleria, come pure è noto che i poeti così detti Trovatori facevan parte delle loro corti guerriere.

St 55. Intorno al pianto del cavalli, vedi *Plin. l.* 8. 64.

Praesagiunt pugnam et amissos lugent dominos, lacrymasque interdum desiderio fundunt.

Virgilio l. 11. *v.* 89.

Post bellator equus positis insignibus Aethon.

It lacrymans, guttisque hu mectat grandibus ora.

V. Omero Iliad. lib. 17. *v.* 427

Fine della Pia.

MANFREDI RE

STANZE INEDITE

MANFREDI RE

Quantunque volte con la mente e 'l core
Torno a quella robusta e verde etade
Di cortesie fiorita e di valore
Quando pregio su' detti avean le spade,
Sempre innanzi mi corre quel Signore
Che 'l freno ebbe di nostre alme contrade :
De l' inclito e real Manfredi io dico
Prode ne l' armi e delle muse amico.

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Come 'l canta l' altissimo poeta.
Di cacce e d' armeggiar prendea diletto:
Di suoni e versi avea corte ognor lieta,
Ma sue leggi di là 've in picciol letto
Strependo Aufido al mar d' Adria s' acqueta
Feano al di dentro i popoli felici,
E spavento al di fuor l' arme a' nemici.

A qual gloria non sorge un popol ch' ebbe
Da' cieli un re magnanimo e cortese,
Che 'n mezzo a' campi giovinetto crebbe
Assuefatto a le più dure imprese?
Che al suo consiglio al suo valor più debbe
Che a quel degli avi 'l trono ov' egli ascese
Strinse saldo lo scettro, e tenne impero
Benigno a' suoi ed a' nemici fiero?

Tal fu Manfredi, il qual render felice
Volea non che 'l suo regno Italia tutta.
Perchè spegner cercò ne la radice
De' Guelfi 'l seme che l' avean ridutta
In sì torbido stato ed infelice
Per la continua sanguinosa lutta
Contra i feroci de l' Aquila artigli
Che serva ell' era omai de' proprii figli.

Sonava il nome riverito e caro
Del figliuol del secondo Federico.
Chè 'l ciel non fugli de' suoi doni avaro
Di quanti al padre ne concesse amico.
E simigliante 'n tutto ambi provaro
Destino in pria secondo in fin nemico.
Destin che a lui vietò seguir l' ardita
Impresa di far sua l' Esperia unita.



Pur mentr' e' visse a' cenni ubbidiente
Ebbe Toscana tutta e Lombardia.
Chè a quei del ghibellin sangue valente
Cittadi e rocche avea poste in balia.
Perchè volesti o buon pastor Clemente
Piantare in questo suol nuova genia
Che non fosse de l' altra a santa Chiesa
Men sconoscente e le arrecasse offesa?

Sempre il mal ch' or ci preme e 'l più gravoso,
Il qual rimosso, tosto ci dogliamo
D' un altro: e questo insoffribil noioso
Assai più che 'l passato giudichiamo.
Così la vita senz' altro riposo
Ma' che di vota speme trapassiamo.
E 'l più sovente quereliamo il fato
Di ciò che gli error' nostri han cagionato.

Ma qui non giova ricantar le antiche
Nenie, e non richiamar d' infermo i sogni,
Altri sia che le belliche fatiche
Di quest' eccelso re cantare agogni.
Altri le stelle al suo ben far nimiche
E a la salute italica rampogni.
Altri le sue di pace opre non meno
Memorande d' oblio trar voglia appieno.

Di queste una scegliendo io fra le tante
Narrar qui divisai : la qual pur sola
Anche a far pregio a l' altre fia bastante,
Quantunque la sua fama poco vola.
Perchè non vate nè scrittor prestante,
Ma solo un magro autor ne fe' parola.
Di giustizia un esempio alto e pietoso
Ella contiene, e forse a molti ascoso.

Era già 'l tempo che zeffiro surge
Dolce ad aprir le frondi tenerelle.
Ogni cosa creata d' amor turge :
E tutto 'l mondo par si rinnovelle.
I giovenili petti infiamma ed urge
Un desio di fruir le cose belle.
E non visto Cupido avvien che scocchi
Dardi da un bianco sen da due begli occhi.

Da la Daunia Manfredi era tornato
Ne la bella Peucezia a le marine:
Poi ch' ebbe il fosco tempo ivi passato
Che cuopre 'l suol di nevi e di pruine,
Or andando a falcon com' era usato
Co' suoi baroni, ed or cacciando. Al fine
In Barletta il bel tempo si godea:
Né men saggio a regnar quindi attendea.

Siede Barletta de la Puglia amena
  Sul lito umil cui bagna Adria iracondo.
  Fiorente allor città di merci piena,
  Signoreggiava ampio terren fecondo :
  Con un castello che a nemica piena
  Stette incontro e ad assalto furibondo:
  Su i tre famosi bello e forte arnese
  Posti a guardia de l' Italo paese.

Quivi 'l giovane re corte bandita
  Tenea di dame e cavalieri ornata.
  E di giochi e di cosa altra gradita
  Allegrava ogni dì quella brigata.
  Nè la facea men nobile e fiorita
  L' eletta gente a festeggiar chiamata
  Da' circostanti luoghi : e ancor la molta
  Che da longinque ville eravi accolta.

Amor che a voglia sua le alte cervici
  Sotto ad un giogo a le più umili agguaglia:
  Amor conto e le cui saette ultrici
  Non può forza di scudo o piastra o maglia :
  Amor che poi ne' cor gittò radici
  Ferme, non è che a dibarbarle uom vaglia :
  Amor che pur sovente, a lunga fede,
  Pogniam che tardo sia, dona mercede:

Là nel mezzo spiegata avea l' insegna
Vittoriosa, e gir non cura altrove.
Chè là del tutto consumar disegna
Alcuna de le sue leggiadre prove.
In quella corte generosa e degna
Fra' primi avvien che un damigello e' trove
Chiaro per sangue e per virtù guerriera
Figliuol del Conte di Molise egli era.

Giovin bello del corpo ed aiutante
Sopra ciascun de l' età sua splendea.
Ghinolfo era nomato: e fra le tante
Rivolte di fortuna e buona e rea,
Senza mutar pur d' animo un istante,
Sempre il suo prenze seguitato avea;
Che nel grado maggior tenealo in corte,
Debito a l' opre sue più che a la sorte.

Costui sul bel principio del mattino,
Per lo puro piacer de la fresc' ora,
Scendea soletto in un vago giardino
Che allato a la sua camera dimora,
Ov' udia degli uccelli 'l mattutino
Canto che le gentili alme innamora.
E' n' qua in là sceglieva fior da fiore,
Sè dilettando, e cantava d' amore.

A quella voce spesso si destava
Dal sonno un' amorosa giovinetta
La cui magion su quel giardin guardava:
E scinta e scalza ad una finestretta
Che avea socchiusa pian pian s' accostava.
Sì ad ascoltar poneasi semplicetta:
Non sappiendo qual laccio amor le ordiva,
Onde miracol fia se campi viva.

Or mentre che un mattin sospesa e attenta
Accogliea quelle note la donzella,
Volle ancor la sua vista far contenta
De la persona ond' uscia la favella.
Sì che con mano timidetta tenta
Pur disiosa aprir la finestrella.
Ma non sì che 'l romor non fosse udito
Dal cavalier, che incontanente ardito

Levando il volto e colà riguardando
Onde 'gli parve il suono esser venuto,
Disparir vide un raggio balenando
Sì tosto che ne gli occhi ebbel feruto.
E 'l nuovo sol che percotea raggiando
D' incontro a quell' albergo sconosciuto
Di lei scontrossi 'n le fuggenti ciglia,
E a lui doppiò stupore e maraviglia.

Tal che sentiasi in petto un inquieto
Spiritello aggirarsi e torgli pace.
Nè discerner potea bene il segreto
Principio che da se diverso il face.
Spesso dicea: perchè non son più lieto
Qual mi solia, nè più sì pronto e audace?
Parmi che lo mio cor cerca e disia
Pur nuova cosa, e non sa dir qual sia.

E la finestra tornavagli a mente
E 'l balen di quel raggio che disparve,
Non men chiaro che 'l sol, subitamente,
Onde vinto e abbagliato restar parve.
Però deliberato ha di presente
Esplorar se veraci ovver sien larve
Le luminose immagini vedute
Da cui pender credea la sua salute.

Continuando adunque il gir costui
Nel bel giardin, faceasi lento lento
Sott' occhio ad osservar, come colui
Che di tutt' altra cosa abbia talento,
Verso del loco avventuroso in cui
Credea che si celasse il suo contento.
Poscia intorno le man' movendo e 'l canto,
Furtivamente pur lì guarda intanto.

E traendosi presso a quelle mura
Siccome spensierato e a caso errando,
Vennegli vista la gentil figura
Nel volgersi ch' e' fece il capo alzando;
La qual cheta di retro a l' apertura
De la finestra lui stava mirando.
E già tutta sorpresa e stupefatta
Non ardì 'n dietro ritrarsi sì ratta.

Ch' è non giugnesse e scorgerla nel viso.
La vide, e fiamma subito gli corse
Per le midolle: e un tremito improvviso
L' assalse. Il miser di se stesso in forse
Altro suon non poteo formar preciso
Che d' un rotto ohimè: lo qual sì morse
L' anima a la fanciulla sbigottita,
Che non in van fu quella voce udita.

Tripudiava l' arcier frodolente.
Ma forse non saria da quella impresa
Ben riescito se malignamente
Lei non facea pur del suo foco accesa.
E ben la colse sprovvedutamente
Che tempo non avea da far difesa.
Dopo lungo indugiar que' si partia
Lasso: e' ndietro si volge tuttavia.

E come giunto fu a le stanze, il freno
Allenta al duol: e in un 'l letto si pone
Gemebondo riverso: e del veneno
Si pasce che a suo cibo amor compone.
Poi furioso sorge in un baleno:
E di tentar la sorte alfin dispone.
A se chiama un suo fante, e gli divisa
Il loco, e ciò che far deggia e 'n qual giusa.

Un omicciuol costui scaltro e fattivo
Era, e di lingua e di maniere scorto,
Di pel rossetto, e d' occhio tondo e vivo:
Ma fido al suo padron, segreto e accorto.
Or veggendol così di pace privo,
Promise ritornargliela di corto:
E lo conforta con dolce parola:
A spedir la bisogna indi sen vola.

Nè stette oltra due dì che d' ogni cosa
Buon conto gli rendè di punto in punto.
E per la via men lunga e men dubbiosa
Di condurlo al suo fin tolse l' assunto.
Ne l'opra mia, ne la mia fè riposa,
Gli dice: io ti farò lieto in un punto.
Animo prendi: amor d' un van lamento
Fassi gioco, e sorride a l' ardimento.

Poi composto fra lor quel ch' hassi a fare,
Con arte e ingegno il tristarel s' adopra
Tanto che 'n pochi dì la vergin pare
Per suoi conforti acconcia a prender l' opra.
Ma del fratello la facean tremare
L' ire crudeli se avvien che si scopra:
Il vecchio padre di duol ne morria;
Ella di ferro: e questo il men saria.

Ma chi le salva l' onore e la fama
A vergine più cari che la vita?
Trista Rosella! (sì costei si chiama)
In qua' contrari affetti or se' partita!
D' ingrato core è 'l non amar chi t' ama:
E 'l morir duro infamata e schernita.
Qual di queste due cure or fia che giugna
A vincer ne la dubbia alma la pugna?

E chi per se medesmo nol comprende?
Chi non sa quanto amor ha di possanza
Ne' petti uman'! che qual più si difende
Da lui più dí durar perde fidanza.
Invan l' erculea forza gli contende
E del Pelide il nerbo e la baldanza.
Or semplice fanciulla in treccia e' n gonna
Gli opporrà di valor salda colonna?

Ben lieve cosa è 'l parlar di virtute:
Ma l' oprarla è di pochi eletti spirti.
Quanti son che si metton di salute
Nel cammin? ma qual sia ciascun sa dirti.
Le giovinette forze combattute
Intanto da pensier' feroci ed irti
Stanche cadeano alfine in tal languore
Che agevol fu d' opprimerle ad amore.

Al manigoldo amor che le si mise
Nel petto poi che a contemplar dielle agio
Colui che d' un sospiro la conquise.
Onde da quel dì 'n poi sempre a disagio
Visse: nè più donnescamente rise,
Nè trastullossi: chè quel dio malvagio
Di sua misera vita in man s' avea
Tolto 'l governo, e a suo grado il reggea.

Nè posa anco trovar può su le piume
Il garzon se le voglie non appaghe,
Le voglie ond' è che tutto si consume,
Fuggito il sonno da le luci vaghe.
Però seguendo il giovenil costume
Lenir cantando le amorose piaghe,
Nel fitto de la notte allor che tace
La terra e 'l cielo, e gli animali han pace:

Sotto mutate vesti, afflitto e stanco,
Nel suo capo portando un cappelletto
Cui nero sorge pennoncel da un fianco,
Con bruno mantellin sopra farsetto
Bruno, e d' aurea catena al lato manco,
Pendente un ben forbito pugnaletto,
Venia a le mura ove l' amata stava,
E s' un liuto così le cantava:

Tu dormi anima mia sonni contenti,
Ed io grido a le stelle e a la fortuna.
Grido ad amor che fe' miei dì ridenti
Più foschi assai di questa notte bruna.
Deh! se ti svegli o bella a' miei lamenti,
E n' hai nel cor gentil pietade alcuna,
Di' almen: pace sia teco o mio fedele:
Chè 'l fato è contra, e non son io crudele.

E come quella voce alta ed arguta
Ferìa le stelle per l' aer sereno,
Sì gli amorosi stral' con punta acuta
Pungeano a la fanciulla il debil seno.
E se non era il timor che l'attuta,
E pone a le sue voglie ardite un freno,
Gittata dal balcon senza riparo
Sariesi 'n braccio a l' amator suo caro.

Vietava amor la meschinella ardisse
Un sì forte periglio : e vuol che ceda
A lui sua speme di che si nutrisse
Mentr' egli a un fin per altre vie proceda,
Fece che 'l servo sottilmente ordisse
Le fila onde al suo vago caggia in preda.
Presta già sono, e a le tenebre stesse
De la notte oscurissima commesse.

Quel tristo avea la timida ammonita
A far ben cuore, i suoi pronti consigli
Seguendo : e con esempli anche le addita
Come audacia trionfa de' perigli,
Pur ch' ella vada con destrezza unita :
Per la quale è che l' uom rado s' impigli.
Così fra lor senz' altro il punto è dato
Ch' ella s' accoglia in camera l' amato.

Il qual per quella ad ambedue fatale
Finestretta venir faccia ne l' ora
Ch' alta la notte al maggior grado sale ,
Certa che sia che 'n gran sopor dimora
La casa tutta, ed esso ad un segnale
Che gli apparisse per li vetri fuora
Chetamente porria la scala al muro ,
Onde 'l padron su voleria sicuro.

E come concertossi così avvenne;
Che l' amator più notti vi salio.
E beata la giovane si tenne
Vedersi innanzi tutto il suo desio.
Quegli a' piè nel montar pare' aver penne,
E piombo al venir giù tardo e restio.
Cauto pur sempre e sospettoso andava,
Di grosso feltro le scarpe portava.

Chè da la stanza dov' ella dormiva
A l' altra del fratel breve intervallo
Di cameretta avea che le partiva:
E ogni piccol sentor potea destallo.
Or vedi ben se amor li favoriva,
Ch' esser colti potean di lieve in fallo.
Eppur lunga stagion durò quel gioco,
Tanto che a' ntiepidir cominciò 'l foco.

In Rosella non già, che vie più accesa
Ne la fiamma facevasi d' amore.
Siccome a verginella avvien che presa
Sia semplicetta e 'ncauta al primo amore.
Ben a Ghinolfo omai quell' arte pesa,
Chè a lui non venne sconosciuto amore.
Provatol non che visto più fiate
Avealo in mezzo a splendide brigate.

Ma colei che solinga vita oscura
 In privata magion vivea, d'onesti
 Parenti nata, cui fatal ventura
 Volti ave' in basso a dì torbi ed infesti,
 Del vecchio padre e del fratello in cura
 Rimasa da che i fati le fur presti
 A tor la genitrice, ed era in fasce,
 Non sazia, e del su' amor solo si pasce.

Mutato era già 'l volto de la terra:
 Già fuor de la sonante atra spelonca
 I tempestosi venti Eolo disserra:
 Nè i rami sol ma i vecchi arbori tronca
 Minaccioso e fremente il mar fa guerra
 A' miser' legni con la prora adonca.
 Sì che opportuna scusa al cavaliero
 Da ricoprir s' offerse il mal pensiero.

Succeduta al tepor gli era la noia:
 L' ore al giunger tardate e men frequenti.
 Non più le usate feste non la gioia:
 Spesso silenzio o vaghi e rotti accenti.
 Ora il tempo incolpando che sì 'l noia,
 Or del prenze il servigio e casi urgenti.
 Tutto licito insomma e buono e' tiene.
 Se fuor di quell' impaccio uscir gli avviene.

Alfin deposta ogni vergogna, bada
Sol come adombri meglio il tradimento.
Finge che 'l re gl'imponga altrove e' vada
Ad eseguir un suo comandamento.
E 'l vegnente mattin si pone in strada
Con pochi fidi, e'n vista par scontento,
Ma quella notte a casa fa ritorno:
E celato si tien quivi alcun giorno.

Che fa Rosella intanto? occulta geme,
E di lacrime bagna il viso e 'l petto:
Poichè vede co' dì fuggir la speme
Pure aspettando indarno il suo diletto.
D'esser tradita e discoperta insieme
Al cuor le piomba gelido sospetto.
Scorso un mese era al termine prescritto,
Nè nuove ode, nè messo appar nè scritto.

Così la rodopea Fille da i mari
Sitonii 'nvan chiamò Demofoonte
Demofoonte a'mal lasciati lari.
Così di pianto avea perenne fonte
La Dauliade colpando i fati avari,
Ch'ebbe in Itilio suo le man sì pronte,
E mentre in altra forma assisa a un ramo
Lamenta, altrui fa mesto al suo richiamo.

E a chi gli affanni disfogar segreti
La sconsolata giovine potria?
Anzi l'è forza di continuo vieti
A le spontanee lagrime la via:
E reprima nel cor degl'inquieti
Spirti la ribollente gagliardia.
Simula intanto sè de la persona
Inferma, e la stagion rea ne accagiona.

Ma breve è 'l sutterfugio e lungo il male:
Perchè tutti i rimedi omai son tardi.
Mutate alquanto ha le fattezze, e tale
Che mal fuggir potrà gli accorti sguardi.
Disperata paura ecco l'assale
Non l'accusi l'aspetto se più tardi.
Però deliberata è di morire
Pria che possa il suo scorno altri scoprire.

Pur non sa se di strazio o di veleno:
Benchè bastar dovea solo il dolore.
In tanta angoscia il consiglio vien meno.
Ma non volea ch'ella morisse amore.
Egli uno scampo le profferse in seno
A la cara pietà del genitore:
Come non per fuggir debita sorte,
Sol coprir la cagion de la sua morte.

A' bianchi gigli a le vermiglie rose
Del bel volto seren fea mesto velo
Pallidezza mortale; e le amorose
Luci d' onde a vibrar l'ardente telo
L'insidioso arcier cheto si pose,
Spente parean due stelle in fosco cielo.
Magrezza avea le delicate membra
Consunte, e tal che nudo spettro sembra.

Ne piagne il miser padre e seco il frate:
E procacciarle invan cercan conforto;
Non pur di medicine, che tentate
Le avea 'l dottor già tutte, e n'ha sconforto.
Ma quanto suggerir può la pietate
S'adopra: e di condurla anche a diporto
A una villetta lor prendon consiglio
Niega ella: e non si turba al suo periglio.

Però che nulla spaventar la puote:
E morte è refrigerio al suo soffrire.
Se non che sempre quel pensier la scote
Come possa con men danno morire:
Danno d' eterne obbrobriose note
A la sua fama, al criminoso ardire.
In tali strette a l'ultimo partito
S'appiglia che le offerse amor scaltrito.

Per sue bisogne a una città vicina
Occorse che 'l fratello un dì n'andasse,
Donde tornar dovea l'altra mattina
Se impensata cagion non gliel vietasse :
Parve adatto quel tempo a la meschina,
Poichè al suo fin tutt'altre vie son basse,
Di porre in opra il consiglio d'amore.
Sì 'nnanzi s'appresenta al genitore.

Che veggendola, tosto ansio anelante,
Surto del luogo ove sedea, le viene
Incontro ad abbracciarla: in quello istante
La miserella che mal si sostiene
Su le ginocchia gli cade davante
Dicendo: padre mio tu da le pene
Tante ch'io soffro liberar mi puoi
Deh morir mi concedi a' piedi tuoi.

Questo ti chieggo e questo e a me dovuto:
Io contra 'l cielo io contra te peccai,
Contro me stessa: non negarmi aiuto
Per ch'io possa finir tosto i miei guai.
Colui che per soccorrerla caduto
L'era appresso, prorompe in pianti e 'n lai:
Parlar volea: ma l'impedì 'l dolore:
E sí fe' in viso come l'uom che muore.

Alcun quivi non è che li conforte,
Pur dopo alquanto spazio in sè tornati,
E singhiozzando e dolendosi forte,
Strettamente tenevansi abbracciati.
Poi facendo che l' un l' altro sopporte,
Si furo a stento da terra levati :
E su d' un lato postisi a giacere,
Il buon veglio d' aprirgli 'l cuor le chiere.

Ella accogliendo i suoi spiriti allora,
E per disperazion fatta sicura,
Gli cominciò, dopo breve dimora,
Dal principio a narrar la sua sciagura.
Nè tacque il nome del perfido ancora
Che pose in trarla al mal tant' arte e cura.
Tremava il padre ad ogni accento, e a pena
Può far nol vinca del dolor la piena.

Misero veglio a qual punto nemica
Fortuna oggi ti adduce! ecco una figlia
Sì bella, sì innocente e sì pudica,
L' onor de' suoi, d' ognun la maraviglia,
Or per insano amor fatta impudica
A te non osa piu levar le ciglia
E crede sol con morte uscir d' affanno:
Morte raddoppia e non ristora il danno.

É in cielo una giustizia eterna immota
Che vuol dietro al fellon la pena vade.
Che perdona all' error se con devota
Mente facciam ricorso a sua bontade.
Di Rosella non puote esserle ignota
La colpa : e' non fia vano a sua pietade
Tu ti rivolga, e a quel re saggio e buono
Di lei ministro sul temuto trono.

Che pari 'n mano sostien la bilancia;
Affabil, dolce e grato a ognun si mostra,
Ed al bisogno sa impugnar la lancia,
Con che l' orgoglio de' nemici prostra.
Egli la bianca tua testa e la guancia
Afflitta e la sventura acerba vostra
Compassionando vi farà giustizia :
Ite a' suoi piè depor vostra mestizia.

Queste parole risonar nel core
Sentissi 'l veglio : e i lumi stanchi alzando
Di lacrime ricolmi e di dolore
Gli affigge a la sua figlia sospirando.
Poi come scosso da grave sopore
Scioglie così la lingua favellando :
Ah quella voce interna che mi parla
Voce è del cielo, ed io vo' seguitarla,

Ma provveder bisogna innanzi tratto
A le subite smanie a la tempesta,
Che menerà il mio figlio allor che fatto
Al giugner fia consapevol di questa
Sventura rea ; la qual starsi di piatto
Non ben potria che tosto manifesta
Al turbamento non paia ed al viso:
Onde io stesso svelargliela diviso.

Tu però chiusa in camera starai
Sin che succeda a l' impeto la calma :
La qual con prieghi ed argomenti assai
Spero condur ne la terribil alma.
Ma più potranno i miei paterni lai
E la vista di mia cadente salma,
L' obbedienza in fine ed il rispetto
Ch' e' sempre m' ebbe e 'l filiale affetto.

Or chi narrar potrà quel che lì avvenne
Al nuovo dì come il fratel fu giunto!
A cui null' altra cosa in pria sovvenne
Che la sorella, e cerconne in quel punto.
Ma l' annuncio fatal fu una bipenne
Che gli ebbe 'l capo dal collo disgiunto.
Quasi n' è pazzo , e con orrenda voce
Grida in lei vendicar l' oltraggio atroce.

Non è senza ragion s' io mi sgomente
Ora, e non abbia le rime sì pronte.
Che a seguir oltre paventosamente
Ardisco. I crini arruffar su la fronte
Ecco gli veggio, e batter dente a dente.
Odo le grida le minacce e l' onte.
Veggiol far gli occhi rossi come foco,
E non trovar per la grand' ira loco.

Tal che s' io qui ritrar parte per parte
Volessi quella scena luttuosa,
Oltre che sentirei mancarmi l' arte,
Lunga sarebbe e forse opra noiosa.
D' immaginarla a ognun, senza ch' io carte
Più mi studi a vergar, fia agevol cosa.
Sol dirò la ragion che adoprò meglio
A ridurre il figliuol quel saggio veglio.

E' gli dicea : qual pro se un ferro in seno
A lei tu immerga ; e sì forse sepolto
Starà 'l misfatto, e fia vergogna meno ?
Anzi più chiara, e 'l tradimento inulto.
La destruzion tu compiresti appieno
Di nostra casa : chè fuggiasco occulto
N' andresti, se campar ti fosse dato
Al supplicio; me' avria di questa il fato.

Solo refugio, e questo il ciel ne addita
Che gl' infelici mai non abbandona,
Solo refugio, anzi non dubbia aita
Sperar lice in colui che di corona
Porta la sacra fronte redimita
E 'n man lo scettro, non ch' ogni persona
Da se allontani, ma per chiamar tutti
A gustar di sue leggi i dolci frutti.

A lui dunque si vada, a lui si esponga
Il lagrimevol caso, e certi siamo
Che per tornarne paghi non bisogna
Con molti lamentar ne 'l supplichiamo.
Il nostra volto non è di menzogna:
Ed un pegno crudel del ver gli diamo.
Mandi a casa a veder le aperte offese:
Di lei la vista gliel farà palese,

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra 'l sì 'l giovane e 'l no resta confuso.
Del padre la pietà l' affrena e alletta
A far dal petto il fiero sdegno escluso.
L' onor contaminato gli dà stretta
Perchè del dritto natural faccia uso,
Spegnendo lei che si lasciò sedurre
Per quindi a morte il seduttor condurre.

Mentre in forse così stava, lo prende
Per man trepido il padre e seco il tira.
Quel cor feroce più non si difende:
E a 'tarda ragion diè loco l' ira.
Le scale insieme l' uno e l' altro scende:
Ma pria 'n segno del duol che li martira
Mutar' le vesti in luttuose ed adre.
Andava il figlio da sinistra al padre.

Con gli occhi afflitti e bassi e 'l capo chino:
Come un largo cappello che la faccia
Mezza ascondeva giù scendendo sino
Sopra le ciglia, e con giunte le braccia,
Pietosamente seguon lor cammino.
Senza arrestarsi per parlar ch' uom faccia,
Li guardan tutti, e cercansi ammirati
Qual cagion li fa gir sì umiliati.

In questo strano e inusitato arnese
Giunti a la reggia supplici parlaro
Che al buon re piaccia d' ascoltar cortese
D' una strutta famiglia il caso amaro.
Come 'l volto real fu lor palese,
Con le ginocchia a terra si lasciaro
Ambo cadere, e a lui mercè gridando
Manifestaro il fatto miserando.

Quel magnanimo re diè lor di piglio,
Ed amorosamente li solleva
Poi con augusto insieme e lieto piglio
Benigno sorridendo lor diceva:
Di questo dolor vostro io maraviglio,
Ch' anzi festa e allegrezza esser doveva.
Però che 'l ciel sì a la fanciulla arrise
Ch' oggi è fatta contessa di Molise.

Nè perchè 'l Conte innanzi tempo volle
Augurarsi le nozze e corne il frutto,
Si crederà che tal licenza puolle
Far men solenni o convertirle in lutto:
I figli de l' amor di tempra molle
Non vengon fuor, ma avanzan gli altri 'n tutto.
A l' arti de la guerra e de la pace
Lor natural virtù ben si conface.

Itenè lieti: e' n pochi dì compiute
Fièno le sponsalizie e belle e spante.
E per farle di tutto provvedute
Vo' che sien celebrate a me davante.
Buon vecchio, le tue lagrime virtute
Avieno d' ammollir pur l' adamante:
Ma non era mestier qui di cordoglio:
Già scritto il cielo avea questo ch' io voglio.

Qual viator se d' improvviso il coglia
A mezza via bufera atra e rubesta,
Sotto un abete o un frassino s' accoglie
Fuggendo da la grandin che 'l tempesta:
Ma la strisciante folgor ne 'l distoglie
E a terra il getta che ammortito e' resta,
Poi dopo lungo spazio rinvenuto
Non sa se vive, e guarda intorno muto;

Tal di sè fuora e stupidi costoro
Rimaser dopo tai parole udite.
Piuttosto crederian gli orecchi loro
Falsi, e che le lor menti sbigottite
D' un tanto re da la presenzia foro,
Che trasmutarsi 'n sì benigna e mite
Fortuna che gli aveva a tal menati
D' esser d' ogni conforto disperati.

E toltisi commiato reverenti,
Non so dir se nel cor gioiosi o mesti,
Ma aveano i volti non del tutto spenti
Di allegrezza, tornarsi a casa presti,
Rosella non appar: chè l' ire ardenti
Teme 'l su' aspetto nel fratel non desti.
Il Padre pur che di vederla brama
Con voce affettuosa la richiama.

Io non dirò (chè con asciutte ciglia
Nol potrei) quanto allor fra quelli avvenne
Certo è che 'l caso a null' altro somiglia
Ma pur la calma al turbine sorvenne :
La qual d' aspettar tempo lor consiglia,
Non posa il re , nè quivi si ritenne.
Per Ghinolfo lontano e' manda in quella:
E poi che giunse così gli favella

Merta scusa un error se a quel succede
Tosto spontanea e generosa ammenda.
Vïolasti una vergine con fede
Spergiura : è uopo tu l' onor le renda.
Da te farlo dovevi : or che procede
Altramente la cosa e vuoi che splenda
La mia giustizia , tu la sposerai,
O che 'n perpetuo carcere morrai.

Brevi fur le parole, ma di forza
Tanta che quei non osa ridir verbo.
E per temenza di celar si sforza
Il contrasto de l' animo superbo.
Per prova e' conoscea ch' oltre la scorza
Ito saria quel favellare acerbo
Ma l' orgoglio e la boria del suo nome
Mal consenton piegarsi a quelle some.

Nè il padre suo, fra quanti a que' dì fieri
Eran baroni il più potente e forte,
Accomodato avria gli spirti alteri
D' umiliarsi a così bassa sorte,
N' ebbe avviso dal figlio: e' suoi pensieri
N' arsero sì che minacciando forte
Vuol ch' ogni avere a rischio pria si pogna
E vita, che soffrir tanta vergogna.

Onde scrive al figliuolo e gli comanda
Che al padre non al re deggia ubbidire,
Che rifiuti quel patto: a una dimanda
D' oltraggio è da vigliacco acconsentire.
Se può con arte e con oro che spanda
Ad altre nozze far colei venire,
Gli apre i tesori suoi, ma se fia vano
Pur ciò, se la vedria con l' arme in mano.

Ma il re che tardar vede, e con pretesti
Quasi 'n non cale i suoi precetti porre,
Come quelli cui nulla è che l' arresti,
Fa rinchiuder Ghinolfo in una torre:
E inflessibile impon tanto vi resti
Che si voglia dal suo debito sciorre.
Al padre poi fa intender che vedrallo
Tosto venir del suo stato a spogliallo.

Al suon de la minaccia, a l' apparecchio
De gli armati che già mettonsi 'n via,
Al ricordar più d' uno ancor non vecchio
Esempio di chi 'nvan sua gagliardia
Provato avea, mirò come a uno specchio
L' ostinazion feroce ove 'l trarria.
Teme mentre persiste: e lascia solo
Tacendo che da sè faccia il figliuolo.

Il qual già con la mente impaurita
Da la fiera immancabile ruina
Di sua casa ed assai più de la vita,
Con umil prece suo monarca inchina
A creder che con l' anima pentita
Sia apparecchiato a ciò che gli destina.
Non più 'l prenze egli allora, ma l' amico
Rivide, e rinnovossi 'l nodo antico.

Furon le nozze orrevolmente in pochi
Dì celebrate: e dame e cavalieri
Di corte, ed altri de' vicini lochi
Fèro i conviti sontuosi e interi.
I vati dal cantar divenner fiochi,
Laudando or gli amorosi ora i guerrieri
Fatti: nè cessan di sonar che ognuno
Di que' fregi adunava in sè sol uno.

Questi era il liberal l' invitto il saggio
Il gentile il bellissimo Manfredi.
Nè mentiva il poetico linguaggio
Come suol per timor o per mercedi.
Schietto era il canto, e non coverto oltraggio
A chi non cogli orecchi anzi co' piedi
L' ascolta, e pazzamente a se dovuto
Il crede, ed a' suoi meriti tributo.

Godean le damigelle rubiconde,
A gli altrui plausi ancor che ritrosette
I lor mescendo : e si n' avean ben onde,
Veggendo di se far belle vendette.
La città tutta di grida gioconde
Sonava d' ogni canto : e benedette
Erano le virtù d' un re sì grande
Che forte e giusto ovunque il nome spande.

Sola Rosella ancor modesta e queta
In tanto gaudio stava : e le sue chiare
Luci abbassa e le volge mansueta,
Se confortando de l' altrui parlare.
E già ricominciato avea la lieta
Guancia di fresche rose ad infiorare.
E fra tutte splendea l' altre donzelle
Qual luna in mezzo a le minori stelle.

Di persona era grande e ben formata,
Gli occhi amorosi avea, volto gentile,
La bocca soavissima rosata,
Lunghe e distese braccia e non sottile.
Terse le spalle e l' anca rilevata,
Con grato portamento e signorile,
E tutta bella si che 'n quel paese
Più vaga altra non fu nè più cortese.

Il caro padre ed il fratel piangea
Non più d' affanno, ma di gioia onesta.
In mezzo de' due sposi 'l re sedea
Crescendo il pregio de la bella festa.
Ghinolfo in vista contento parea
Quivi obbliando ogni cura molesta,
E 'n mirar le bellezze di Rosella
Pur s' accendeva di fiamma novella.

O quante volte fra se stesso disse:
Sciocco er' io di lasciar questo tesoro
Perch' altri ne godesse: e pur s' afflisse
Pensando che a lei diè tanto martòro.
Sempre costante amolla in fin che visse:
E a tarda età fur noti gli amor' loro.
Ma più del saggio re fu celebrata
La giustizia, la qual non fia obbliata,

Se queste rozze e mal composte rime,
Virtute avran di fare al tempo fronte:
Al tempo che di buia notte opprime
Spesso l'opre ancor degne d' esser conte.
Pur se alcun de' gentili che a le cime
Poggian di Pindo e beono al sacro fonte
Discendendo talor di quell' altezza
Di legger quest' istoria avrà vaghezza:

Ed infiammato di nobil desio
Perchè torni 'n onor la gloria e 'l nome
Di quel re che le forze de l' oblio
Da più secoli pugna e l' ha già dome:
In lui solo guardando e non al mio
Disadorno parlar, farà siccome
Chi la faccia d' un grosso marmo inerte
In un leggiadro Apolline converte.

Senzachè di Manfredi esser le geste
Ponno argomento d' altissimo canto.
E forse non lontano è chi s' appreste
Con chiara tuba a risonarne il vanto.
Non è che ne la pace indietro e' reste
A' miglior' che vestiro il regal manto.
Nutrito ne la ruggine del ferro
Folgorò in campo con robusto cerro.

Con quel pugnando sul suo capo mise
Del padre il serto, e gli mantenne gloria.
Con quel pugnando i disleal' conquise,
E de' superbi conculcò la boria.
Con quel pugnando, d' ostil sangue intrise
Le man' cadde: e un morir bello è vittoria.
Senza il favor di Roma a l' alpi Carlo
Rifuggia, se 'l destin volea camparlo.

Esempio memorabile e tremendo
De' ludibrii d' instabile fortuna.
Li quai se con la mente discorrendo
Andrem, non si porrà forse nessuna
Vita umana che al termine scendendo,
Se fu serena, non diventi bruna.
Sola virtù rimane immota, e' suoi
Fasti fortuna cancellar non puoi.

A l' ultimo lavoro o Dee che state
Di Pindo e d' Elicona a l' ombre amiche
Benigne sorrideste al vostro vate.
Or e' vi priega da le sue fatiche
Di riposarsi omai gli concediate
Voi giovinette e al bianco pel nemiche.
Sì che 'n pace da voi licenza prenda
Pria che noioso e garrulo si renda.

ELZA

Novella

DEL SECOLO DECIMOTERZO

Incerte l'orme nella vasta ed arida
Strada segreta dell'età funesta
Tremante affretto, che dei prischi secoli
L'orror sol resta.

Le Rovine DI DIODATO SALUZZO-RODERO.

ELZA

In uno dei siti più rimoti della Selva Nera, sovra erta eminenza si ravvisano ancora gli avanzi maestosi d' antico castello. Il tempo vi scolpì colla inesorabile sua falce il rapido trapassar dei secoli, ma lo fece però in modo ineguale. Alcune parti intieramente

distrutte ora altro non appresentano se non mucchi d'informi rottami, mentre sorgono in poca distanza svelti archi d'elegante struttura. Talvolta, a sol cadente, vedesi porporina luce innoltrata fra' dentelli di gotico finestrone irradiare d' un ultimo splendore il trofeo del prode, quello scudo gentilizio, e quel cimiero, segni d' antica gloria, di sfumata superbia, d' estinto potere. Da sì fatte vestigia, che ricordano il pensar dell' uomo, le sue cure, le sue speranze: da quel misto di nulla e di grandezza, che va unito a tutte le opere sue, e dai primi riflessi, che dietro vengono a mesta e pur dolce meditazione, nasce l'inesprimibile attrattiva delle rovine. Queste or sono abbandonate. Sparì la folla che bulicava in quelle ampie sale, e il gemito dei venti; cui eco riponde (1), od il lieve rumore di una pietra staccata, che cadendo segna il volgere del tempo, soli risuonano all' orecchio del passaggiero.

Tuttavia i semplici villani di quei contorni credono un sì diserto luogo essere abitato. In quella torre altissima, spesso colpita ma non mai sommossa dal fulmine, sulla quale diresti che si riposano le nubi

nel loro cammino, un ente di natura spaventevole ha fissa la sua dimora, e dalle limacciose fosse che la circondano stuolo di umani fantasmi fu visto sorgere più volte, ondeggiare alcun poco per l' aere, ed avviarsi poscia verso lontane regioni.

Quindi non fu meraviglia, se la giovane Guglielmina nipote della Fattora Dorotea, nel passare un giorno presso le rovine, sentissi presa da paura tale, che lasciò cadere sull' erba ed il vaso da latte che recava sul capo, ed il paniere dell' uova che pendèale dal braccio. Confusa ed attristata ella accusò gli spiriti malefici del successo accidente, e già gli scongiurava di non esserle avversi, quando improvvisamente le parve udire precipitosi passi. Essi vieppiù si accostano a lei, ed il suo spavento ne raddoppia. Velandosi gli occhi colle mani Guglielmina cade genuflessa, ed implora mercede. Ma si unisce al sentito romore una voce, che cerca darle conforto, e nello stesso tempo un braccio, sottoposto al suo tenta rialzarla. Cedere non osa la fanciulla, solamente allarga alquanto le dita, e vedesi davanti un bel giovane, cui nobile cortesia si legge negli sguardi e nelle fat-

tezze. Abbassando allora ambe le mani, ella scopre allo straniero il più leggiadro viso che gioventù di quindici anni possa mostrare; il turbamento ed il rossore ne accrescono i vezzi. Ma intanto sembra ch' ella non intenda colui a favellare, e nè anco possa rispondergli. Finalmente sciogliesi la timida voce : « Venite voi di costà? » dice ella, nell' accennar colla mano le rovine, senza ardire volgervi gli occhi. « Sì » risponde lo straniero, e tosto la semplice ragazza, mettendo un grido, asconde di bel nuovo il gentil volto. Non poco tempo ci volle a rassicurarla. Però il giovinotto vi riuscì. Egli la ragguagliò come fosse dipintore, e come allettato dalla vaghezza di quel sito pittoresco, venuto fosse a ritrarne il disegno. Guglielmina poco comprese quanto ei diceva. Però lo consigliò a non mai più accostarsi alla terribile torre. Ancorchè non sapesse distintamente che cosa vi fosse da temere, pure ella era certa essere la sua paura ragionevolissima; e s' egli ne dubitava, ben poteva recarsi dalla avola di lei, ove rinverrebbe in un vecchio libro motivo sufficiente di gravi timori.

Pria d'andare in cerca di siffatte cose,

il bel pittore ottenne da Guglielmina che, il giorno dopo, ella si troverebbe, non già nello stesso luogo, ma più vicino alla strada che dal podere tendèa al castello. Se ne era scostata ella quel giorno, e fermo credeva che i malefici spiriti l'avessero tratta verso il loro albergo, ove le saria indubitatamente occorsa qualche prodigiosa disgrazia, senza l'aita opportuna del giovane straniero. Questi, dopo avere sulle prime riso tra sè di tale paura, pensava omai di valersene a suo pro, mentre da essa egli avea già ottenuto quella gratitudine che la leggiadra fanciulla sembrava esprimergli, non senza piacere.

La gratitudine in un cuore di quindici anni facile si cangia il sentimento. Perciò non tardarono amendue ad accendersi di scambievol amore. Tutto era semplicità ed innocenza nell' anima di Guglielmina; ma in quella dello straniero!... Al raffigurarlo l'avresti preso per un gran signore travestito; nè vi saria stato sbaglio: erede di illustre nome e di larghe ricchezze, egli non poteva andar unito alla giovane contadina, se non per quel vincolo solo a cui vengono dietro i rimorsi, e, ciò malgrado, esser voleva da lei amato.

Già erano seguiti parecchi appuntamenti, quando una sera il pittore, per ricoverarsi da imminente mal tempo, fu costretto di entrare in un villereccio abituro. Era quello di Dorotea avola di Guglielmina che, per avventura, non avealo bene indicato allo straniero, o, indicandolo, non erane stata ben intesa, poichè quegli rimase attonito e non poco turbato nel ritrovarsi in mezzo a tale famiglia. Ei fece prontamente un segno alla fanciulla, e tosto ella frenò quell'atto di gioia che alla sua vista era lì per isfuggirle. Sino a quel punto non s' erano entrambi che segretamente incontrati. Guglielmina senza riflettere di molto v' avea acconsentito, ed ora che l' amante suo capitava nella di lei famiglia, le parea cosa semplice il non trattare seco lui, come con uno sconosciuto. Ma il bel pittore non la pensava così.

Tutto spirava ordine ed agiatezza in questa rustica abitazione, ove a quell' ora era già in pronto il pasto della sera. Lo straniero fu invitato a parteciparvi. I posti erano fissi; ond' egli non potè accostarsi a Guglielmina, che seduta in fondo della tavola prendea cura delle sorelle minori. Anzi la

vecchia se lo pose al fianco, come a posto d'onore. Tutti ubbidivano al menomo cenno di quella donna, ed ella godeva di quanta autorità dar possono, non solo l'età avanzata, ma l'ingegno, e la forza dell'animo. Erano gli anni suoi sessanta incirca, dimagrate le forme, lo sguardo vivace, le fattezze, e gli atteggiamenti di risentita espressione. Alla sagace sua accortezza andava debitrice la famiglia di quanto possedèa. Però, nel corso di lunga vita, essa aveva sempre operato il bene, e fattolo operare da chi da lei dipendèa, più per sommessione, che per amorevolezza. Una sola occhiata volta in sulla nipote all'entrare dello straniero la fece tosto insospettire che questi fosse da lei già conosciuto, o ch' alla prima vista troppa impressione ella ne ricevesse. Non istette perciò dall' osservarla, e quando poi venne alla serale benedizione della famiglia, ella nominò Guglielmina. Erano avvezze le figlie a siffatto interpellare, ed il tuon di voce con cui ciascuna sentiva proferire il suo nome, timore o speranza ispirava, lode o biasimo compartiva, quale ciascuna si era lungo il giorno meritata. Guglielmina, alla voce dell' avola si fece ros-

sa, e 'l suo turbamento confermò il sospetto da quella concepito.

Terminata ormai era la cena; ma lo straniero non poteva rimettersi in cammino perchè raddoppiavano in quel punto e pioggia e lampi. Frequente scoppiava il fulmine, e il rimbombo del tuono nella selva si mescea al fragore degli alberi sfracellati dall' orrida bufera, quando ecco il vento improvvisamente rivolgere il soffio suo impetuoso incontra l' umile tetto. « Silenzio! » grida la vecchia donna, e sul momento cessano i fanciulleschi giuochi. « Silenzio! Già odo il pipistrello! « Preghiamo per chi è colpevole ». Tutti a tal voce mettendo un grido di spavento, si prostrano al suolo, e ad un tempo sentonsi i vetri da piombo cerchiati fremere nel telaio, come se qualche augello percosso gli avesse con forti ale, tentando di entrare.

Il giovane pittore osò chiedere donde procedesse per tale romore tanto spavento, e che mai fosse quel pipistrello.» Tutto ciò « sta scritto nel libro, di cui io....» rispondeva già Guglielmina, adocchiando furtiva lo straniero. Guardolla Dorotea, e ad un tratto ella chinò confusa il capo. Dopo reiterate istanze acconsentì la vecchia a mandar per

quel libro. Era questo una traduzione tedesca a fianco di un testo latino. Tutti si aggrupparono allora intorno a quella delle figlie cui venne imposto di leggerlo ad alta voce.

STORIA
D' Elza la Bella
E DELLA
TERRIBILE SUA COMITIVA

Di possente Baron, per gran valore
E per dovizie conto, Elza (2) era figlia.
La vaghezza del volto in lei fu tanta
E del pensier la cortesia che amata
Venia da tutti come cosa santa
Mentre alla fiamma dei begli occhi acceso
Giovine cavalier del vicinato
Forte l' amava del suo primo amore.
Ermano altre ricchezze non contava,
Se non se forme d' avvenenza sparse,
Nobile brando, appassionato cuore;
Ed il barone avaro ed orgoglioso,
Per consorte alla figlia sol volea

Chi 'l pareggiasse di fortuna e nome.
Ben lo sapea la coppia innamorata
Ma fidente che nulla al mondo viva
Così gran possa che non vinca amore
Fede eterna giurossi, *oltre la tomba*
Spesso quel giuro rinnovato s' era,
Quando ad Elza parlò di nozze il padre
La santa giovanetta il fuoco arcano
Onde ardea tutta al padre suo scoperse
Che fiero le imponea lasciasse Ermano
» Padre, nol posso! No, che troppo io l'amo!
» Nella primiera età nostra indivisi
» Vivemmo, il sai, e tutto a me favella
» Di lui ognora. Ah! lascia che la fede
» Gli serbi questo cor; lascia ch' io l' ami! »
Sì disse; ma dal padre nulla ottenne,
E disperato amor seco traendo,
I passi volse ad incontrare Ermano
Appo ramosa quercia che già vide
I lor puerili giochi, e i primi intese
Teneri detti, e l' amoroso voto.
Là d' ogni imago il suo penar s' accrebbe.
Di bel giorno autunnale l' ultim' ora
Spirava. D' Elza al piè cadean le foglie,
Quai recise speranze della vita,
E, spento appena sovra i monti il sole,
Fra tenebre la valle s' ascondea.

Ma ombrose frondi rivestir le piante,
Ritornare la valle al vago aspetto
Ancor vedransi, e le scoscese rupi
Splender di nuova luce al primo albore;
Ma l' anima desia d' Elza dolente
La pace indarno, che perdé la speme.
Or giunge Ermano. Al suo apparir la destra
Ella gli porge. Poscia « Addio! (gli dice)
Lo impose il genitore. Addio per sempre! »
E 'l capo in bianco velo ravvolgendo,
Tenta fuggir. Trattienla quella mano
Che pria strinse; ond' è forza che segga
Sotto la quercia, dell' amante a fianco.
Ei con dolci rimproveri s' adopra
La sua tema a sgombrar. Gloria e dovizie
Richiede adunque il sospirato nodo?
Meritarle saprà. Per tai discorsi
Il giovanile ardire in lui s' accende:
D' inoperosa vita ei si vergogna,
Nel vasto immaginare imprese, e gesti
Vincitore del mondo omai si cinge
Fuoco, che spiran gli occhi, ratto passa
Nell' anima di lei, che vive intera
Nel suo diletto, in un balen le luci
Con la rugiada del riso serena.
D' unica figlia a supplicante voce
Alquanto infin piegossi del Barone

L'animo inesorabile, e due anni
Liberi a lei concesse; chè, in quel tempo,
Ermano avventuroso paladino
Scorrer dovrà, pugnando, e mari e terre;
Poi vincitor, d'onori e gloria carco,
A piè d'Elza recarli umil tributo.
Lo credon essi. Il genitor ne ride.
Pur di sospender le temute nozze
Promette. Intanto ad ogni cavaliero
Della figlia la destra il ricercare
Vuol che lecito sia. Ei farà poscia,
Nel fatal dì, l'irrevocabil scelta.
Di breve contentezza ai primi istanti
Duolo successe di cruda partenza
Per cui Elza piangeva, mentre Ermano
Ebbro di gloria col pensar correa
Oltre il volger degli anni, e non partito
Già il trionfal ritorno disegnava;
Chè al volubil suo spirto immaginoso
Male si convenían sensi profondi
Da dolor più, che da piacere impressi.
La sospirata meta sol mirando,
Impaziente ei fissò pel suo partire
Vicino giorno, onde (dicea) più pronto
Fosse il dì del ritorno, un terso usbergo
E bardato apprestossi palafreno,
Guerreschi arredi, che la dolce amica

Riempivan di terrore. Il cuore oppresso
Da presaghi pensier, tetri e funesti,
» Deh! non lasciarmi (ella dicea), che d'altri
» Non fian giammai nè cuor, nè destra, il giuro.
» Or se felicitade dalla culla
» Avemmo insieme, a che, forse per sempre,
» Arrischiarla così? Deh, non lasciarmi.»
E' l risponder d'Erman che risuonava
Sol di gloria, d'onori, e di fortuna,
I mesti dubbi in lei non iscioglìea.
Ma, quando poi per sua beltade ingiusto
Timore ella mostrava che preferta
Le fosse altra beltade, e ch' ogni donna
Amando Erman, da lui esser volesse
Riamata, ei col sorriso e cogli accenti
Del più costante amor la rinfrancava.
Sorto quel dì, che poscia il sol vegnente
Disgiungere doveva Elza ed Ermano,
Ambi si dier pubblicamente addio,
Ma d'incontrarsi ancor ambi giuraro,
E ormai non più sotto l'annosa quercia,
Bensì nella chiesetta del castello,
Ove divota al par che fida amante
Elza bramava, seco lui, il Cielo
Implorare, e per lui, l' ultima volta.
L'estremo addio facevan più solenne
Il silenzio, la notte, e della luna

Un pallido raggiar, per cui le avite
Scorgeansi tombe lungo il muro infisse.
Parea che li marmorei, venerati
Volti dei padri che dormiano in pace
Quasi da lungo sonno esterrefatti
Sorgesser testimoni dell'addio.
Elza, nel grembo di socchiuso avello
Già deposta una spada, a Erman la dona.
Costanza e onor sul ferro vi sta scritto.
« Prendilo, dice, o caro; e se mai fia,
« Che quaggiù rivederti io poi non debba
« A me il rimanda. Intenderò mia sorte ».
Con voce da singhiozzi infievolita
Nel dividersi poscia *eterna fede*
Oltre la tomba giuransi gli amanti.
Della partenza al troppo acerbo strazio
Languida, inerte, inconsolabil doglia
Succede. Paion della stanca vita
I giorni mestamente scorrer vuoti.
S' allunga il tempo. I detti, i cenni, i passi
Più nulla affretta. Di speranza privi
Cadono lentamente e giorni ed ore,
Senza dietro lasciar memoria alcuna,
Nè l' alba di domani apporta speme.
Elza, fra pianti e fra crudeli angoscie,
Non men bella sembrava, onde il Barone
Tutto s' insuperbia, e, non credendo

Nè a eterno amore, nè d' Ermano ai sogni,
Sovente in suo castello radunava
Del vicinato nobil gioventude
A goder feste, o celebrar tornei.
Meno Elza di far suoi bramava i cuori,
A se più li traea cogli sguardi,
E 'l leggiadro contegno. A Erman temendo
Nemici dar quanti rivali avesse,
Il suo nome giammai non proferiva.
Pur generosa in tal costanza, i voti
Ricusava d' ognun. « Per me (dicea),
« Valenti cavalieri, il brando e l' asta
« Impugnar non convien. La fede ad altri
« Io diedi già; nè questo cor più è mio. »
Disperazion parecchi ne sospinse
A guerreggiar colle pagane genti.
Parecchi nell' orrevol santa impresa
Morte incontraro, e tutti, al punto estremo
Del vivere, con voce moribonda
Elza la bella, qual de' lor pensieri
Sovrana donna, ricordar s' udiro.
Cotante ella accoppiava egregie doti,
Modesto favellar, soave sguardo,
Atto gentil di natural bontade,
Chè l' odio e l' ira, spesse volte figli
Di mal gradito amor, nel caldo petto
Degl' infelici non entrar giammai.

Ond' eglino, in suo onore or l' innocenza
Su barbaro fellone vendicando,
Or sollievo porgendo alla sventura,
Visser da prodi, e poi col dolce nome
Spirante sulle labbra trapassàro.
Due anni omai penosamente scorsi,
E non tornato Ermano, il fier Barone
Ad ubbidienza richiamò la figlia,
E volle ch' allo sposo da lui scelto
Unita fosse tosto. Il duro impero
D' Elza il dolor profondamente accrebbe,
Sì che nel pianto i giorni ella spendeva,
De' quai ciascuno l' abborrite nozze
Fea più vicine. In chi di lei la destra
Dal padre ottenne, un pregio sol non v' era
Che gradir le potesse; anzi, pur troppo!
Da Erman giovin, vivace ed avvenente
Diverso in tutto il nuovo sposo andava.
Pochi le rimaneano momenti
Liberi ancor, quand' ecco inaspettato
Comparve uno scudiero dell' assisa
D' Erman vestito, e d' Elza or ecco il cuore
Esitante tra il dubbio, e la paura.
Costui s' avanza, e una turchina fascia
A lei consegna, ove ravvolto il ferro,
Ella ritrova, che ad Erman giá diede.
«Me lassa! (esclama) Ei dunque più non vive!»

Ma il messaggier la rassicura. Un foglio
Aggiunto al tristo dono ogni incertezza
In brevi note scioglie crudelmente.
Ermano era infedel! Ei lo scrivea!
Ne' detti suoi orgoglio ed ironìa
Mescendo, ad Elza con piacer narrava,
Come dell' Ebro sulle sponde nata
Giovin beltà di sua modesta sorte,
E del suo cuor si contentasse, e come
Pronto a sposarla ei fosse. Gli alti giuri
Ad Elza infin rendeva il disleale.
L' esultar del Barone e dello sposo
Da lui voluto a sì imprevisto caso
D' Elza il cordoglio accrescer non potea.
Egli infedel!... Orribile pensiero,
Per cui di lei confondesi la mente,
E l' indole si cangia. Al padre opporsi
Osa ella, e l' imminente tristo nodo
Ricusar con disprezzo. Invan turbarsi
Vede il temuto aspetto. Le minaccie
Sdegna del genitor, che irato dalle
Fatal sentenza: « Nella torre oscura
» Sia tosto tratta del settentrione;
» E là rinchiusa a maturar consiglio,
» Sinchè arrendevol ubbidienza umile
» A piè del genitore la rimeni,
» E di nuziale altar » .... « No, mai non fia! »

Con franca voce grida ; quindi, avvolta
D' Erman la spada ne' suoi ampi veli,
Il forte passo alla prigione innoltra.
Come or si trova, a que' tempi aperta
Dall' alto in giù l' inabitata torre,
Nido di smisurati pipistrelli,
Cui stormo nereggiante si vedea
Di quando in quando sull' eccelsa vetta
Aggirarsi qual nembo tempestoso.
L' orror del tristo loco fe' al Barone
Aver fede che in breve l' ostinata
Disubbidienza a superar varrebbe;
Ma ognor disperazion meglio soggioga
Con sua terribil possa debol core.
E la dolce Elza più non era in Elza.
» Quivi, fra poco, udir verrò qual sia
» Lo sceglier vostro » nel lasciarla dice
Il genitor. « Brevi momenti io chiedo »
Ella risponde, e, senza proferire
Altre parole, nè rivolger gli occhi
Ode serrar la porta irrugginita.
Elza dal seno il crudel foglio trae;
Poi, mentre lo rilegge avidamente,
Lieve romor le sembra udir: l' irata
Paterna voce riconoscer crede.
Fatal momento! La smarrita destra
Posa d' Erman sul ferro. Essa lo stringe,

E, nel gridar: *oltre la tomba fede*:
Colpisce un cuor, cui batter più non lice,
Dacchè sen rese quel d' Ermano indegno.
Ahi cruda sorte! In sì terribil punto
L' agonizzante figlia non conforta
Il genitore, e al feral passo soli
Assiston gli animai schifosi orrendi
Del tenebroso cavo abitatori!...
Spirata appena, un d' essi ratto piomba
Sul pomo della spada, ove posando
Dalla ferita il sangue succhia ingordo,
E tutto il beve (3)... Schiudesi la porta:
Il mostro impaurito i vanni spiega,
E l' arme micidial coi sozzi artigli
Forte abbrancata sì, che più non fia
Possibile strapparla, in sulla cima
Arreca della torre sibilando.
Là sovra il capo di chi dentro giunge
L' insanguinato acciaro ei tien sospeso.
D' Elza la salma scolorata e fredda
Esposta fu di rose e gigli adorna
Su ricco catafalco, in ampia sala,
Cui le mura vestivan bruni panni.
Al suon di mezzanotte udir si fero
Funebri lai e dall' iniqua torre
Sorger parean. Romoreggiante tuono
Fu inteso rimbombare in ciel sereno,

Ed improvviso gel quei ché alla spenta
Nobil donzella attorno fean la veglia,
Le membra irrigidite, in grave sonno
Pari a mortal letargo tutti immerse.
Destolli alfin la rinascente aurora;
Ma l' affidato pegno era sparito,
Nè fu possibil unqua il ritrovarlo.
A quel di mezzanotte istesso punto
Ermano stava a Leonora accanto.
Questa, in lui fise le amorose luci,
Con vezzi e guardi, e seducenti modi
Dal desiato cuore rimovea
L' immagin di colei, cui innocente
Sincero amor d' ogni artifizio privo
Non valse ad ottener costanza e fede.
Per la freddezza in sulle prime mostra
Da Ermano Leonora risentita,
Qual suol volubil donna quindi s' era
Di lui accesa. Ella il funesto foglio
Dettò d' Ermano, e persuadergli seppe,
Non avere Elza mai verace amore
Per lui sentito; che, ove pur l' avesse,
Sì facile partenza non saria
Stata da lei concessa a un tanto amante.
Il giovin paladino, al suo valore
Avuti non propizi i tempi, i casi,
E in se dolente pel tornare privo

Di gloria e di fortuna, a nuovo amore
Facile abbandonossi, onde in obblio
Pose la *fè giurata oltre la tomba.*
Quel dì, che dell' amante sua primiera
L' ultimo fu, precedere dovea
Appunto la promessa sagrosanta
D' Ermano sposo a Leonora. Il tocco
Di quell' ora fatale assiso a' piedi
Trovollo di costei, che allegro canto
Scioglieva, mentre infra le belle dita
Armonïoso liuto risuonava.
Grati profumi, e di fioriti aranci
Odor soave empivan l'aer misti
A dolce suon di lusinghiera voce.
Notturno cielo il capo lor copriva
D' immenso velo, e 'l sottoposto mare
Rimpetto ad essi lungi si stendea.
La vasta ampiezza delle tranquill' onde,
Che speglio facean solo a scintillante
Luce argentina, immagine offeriva
Di lungo e lieto viver ch' agli amanti
Fosse per apprestar felice amore;
Quando, ad un tratto, acute voci s'odono
E in ciel puro e stellato par che orribile
Procella frema. Intenso freddo l' etere [sano
Agghiaccia, e mentre ognor vieppiù si appres-
Le voci strane, accenti tronchi e flebili

Vanno crescendo insin che poscia fattisi
Più chiari ancor, così all' orecchio suonano:
Questa è la bella donna innamorata
Che il suo diletto a ritrovar sen viene!
Tai detti che più fiate si ripetono,
Solo interrotti son da cupi gemiti.
Raddoppia il gelo, ed annebbiata mostrasi
La notte da funebre stuol di scheletri;
In radi lini avvolti l' aura solcano,
Menando di sottil nebbia contesto
Di donna un simulacro intatto al soffio
Atro di morte sì che in sonno placido
Sembra che posi, enorme un pipistrello
Stringe una spada, e va battendo l'ali
Dietro la spaventosa compagnia
Elza la bella donna, e i cavalieri,
Che in morte a lei pensaro, eran le larve.
Dubbio non v' ha, dall' ultimo desío
Pender l' eterna sorte; ond' essi estinti
Un tempo errar d' intorno al sospirato
Ricetto di colei, cui nel morire
Spesso nomata aveano, e fatta salma
Rapirla osaro, a trar con lei vendetta
Del disleale Ermano; ch' era legge
Per quei che furo in vita amanti veri
D' Elza, il serbargli *oltre la tomba fede.*
All' apparire d' Elza, e del lugubre

Coro seguito dal funesto angello,
Che col ferro stillante ancor di sangue
Minaccia Leonora, tetro orrore
L'infida coppia stringe, ed ambi al suolo
Cadono semispenti. Allor più volte
S'ode lo stuol tremendo proferire
Le stesse voci, insin ch' allo spuntare
Del rinascente giorno ei si dilegua.
Furo d'Erman sciolte le nozze, ed egli
L'Ispana terra abbandonò; ma il Cielo
A tanta infedeltà maggior castigo
Dar volle, col lasciar ch' ad altri nodi
Il perfido aspirare ancora ardisse;
E sempre la tremenda comitiva
D'Elza, e de' cavalieri suoi comparve;
E sempre tai s'udir mistiche voci:
Questa è la bella donna innamorata
Che il suo diletto a ritrovar sen viene!
Quando poi scese nella tomba Ermano,
Cessò l'apparimento spaventoso.
Pur noto egli è ch' un di que' mostri, ch'abbia
Succhiato umano sangue, viver suole
Più secoli. Nel buio della torre
Il vindice grifagno pipistrello
Annida ancora, ed ogni volta ch' uomo
Del casato d'Ermano in simil colpa
Tenta imitarlo, e che d'onore a scherno

Innocenza tradisce, il mostro alato
Pasto del sangue d' Elza si riscuote;
Poscia, sbucando dal covile immondo,
Col ferro, che trafisse un cuor sì bello,
Rapido vola a minacciar quel tristo.
Un simile prodigio accader vide,
A' tempi suoi, colui che sta scrivendo
Questa miranda storia . . . . . .

« Ed io pure! » interruppe la vecchia con terribile voce. Cadde allora il libro di mano a chi leggeva, e tutti gli occhi rivolgendosi allo straniero già impallidito, il videro tremare da capo a piedi, qual uomo preda di spaventosi rimorsi.

Cio puossi facilmente credere, mentre egli era del casato d' Ermano.

ANNOTAZIONI

(1) Fra i molti avanzi di castelli pittorescamente diroccati onde va ricca la Selva Nera, come uno, forse, dei più belli si può accennare quello di Baden, che da vicino monte signoreggia la piccola città, ed i rinomati bagni di simil nome. Il suo ingresso, che lunga prospettiva di ripetuti archi appresenta: l' interiore suo rivestito d' alberi annosi e di folti cespugli: quelle torri spaccate: quelle scale su in aria minaccievoli: quelle vetuste mura di fresche serpeggianti piante inghirlandate, e più di ogni cosa quella luce dubbia e soave, per cui non so che di solenne nell' ombroso recinto si diffonde; tutto desta quivi nell' animo immaginose rimembranze, e lo rapisce a romantica scena de' tempi andati. Ma vieppiù cresce poi l' incantesimo, qualora il soffio dei venti, forte percuotendo parecchie arpe eoliche sospese alle altissime finestre, interrotti manda or flebili, or gravi lamenti, e tutta sembra riempire quella solitudine di fantastiche armonie.

(2) In Germania, e particolarmente nella Svevia il nome d' Elza si usa spesse volte per abbreviazione in vece di quello d' Elisabetta.

(3) Havvi, secondo il dire di molti viaggiatori, una specie di mostruosi pipistrelli (*Vespertilio spectrum* di Linneo), che frequenti s' incontrano nell' America Meridionale, e che in distesa d' ali giungono ad una lunghezza persino triplice di quella dei pipistrelli comuni d' Europa. Si pascono essi del sangue non solo degli animali addormentati, ma di quello eziandio degli uomini, e ciò senza che la vittima loro se ne accorga, poichè, mentre le succhiano il sangue dalle vene, col continuo batter dell' ali le rinfrescano la piaga, e così la tengono sommersa in profondo sonno. Siffatto istinto di quelle orride bestie fece dar loro volgarmente il nome di *vampiri*, per analogia con quei sognati demonii, od umani spettri redivivi, che nei secoli trascorsi mossero sì grave spavento in Germania, ed in altre contrade circonvicine.

INDICE

Delle Materie contenute in questo Volume.

LA PIA	Pag. 7
MANFREDI RE	» 97
ELZA	» 135

